



Fondazione Venezia 2000 cultura e impresa

Consiglio Direttivo

Aldo Bonomi, presidente

Cesare Annibaldi

Donatella Calabi

Giuliano Da Empoli

Giuseppe De Rita

Maria Luisa Semi

Lucia Bartoli Valeri

Casa delle professioni

POLITICHE PER I NUOVI LAVORI E WELFARE

Fondazione Venezia 2000

Fondazione di Venezia
Dorsoduro 3488/u, 30123 Venezia

[www.fondazione

div

venezia.org](http://www.fondazionedivenezia.org)

Quaderni
n. 35/luglio 2007

Indice

- 9 Massimo Cacciari
- 13 Giuseppe Bortolussi
- 15 Aldo Bonomi

I. UNA POLITICA PER I NUOVI LAVORI

INTRODUZIONI

- 19 Aldo Bonomi *Fondazione Venezia 2000*
- 27 Catia Ventura *Centro Studi Sintesi*

INTERVENTI

- 35 Stefano Micelli *Coses Venezia*
- 39 Francesco Sbeti *Fondazione Venezia 2000/Sistema snc*
- 43 Chiara Casalino *Piano Strategico Comune di Torino*
- 45 Salvatore Cominu *Aaster*
- 49 Aldo Dutto *Centro per l'Impiego di Torino*
- 51 Simone Bertolino *Aaster*

CONCLUSIONI

- 55 Lea Battistoni *Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali*
- 57 Massimo Cacciari *Sindaco di Venezia*

II. WELFARE E LAVORO NELLE COMUNITÀ IMPOSSIBILI

INTRODUZIONI

- 65 Delia Murer *Comune di Venezia*
- 67 Aldo Bonomi *Fondazione Venezia 2000*

INTERVENTI

- 75 Johnny Dotti *CGM Welfare Italia, Milano*
77 Massimo Cacciari *Sindaco di Venezia*
81 Marco Zamarchi *Cooperativa Coges*
83 Pietro Fantozzi *Università della Calabria*
85 Severino Speranza Porta *CGM Nordest*
87 Enzo Rullani *Università Ca' Foscari di Venezia*

CASA DELLE PROFESSIONI:
POLITICHE PER I NUOVI LAVORI E WELFARE

I testi degli interventi sono stati raccolti nel corso dei due convegni promossi dalla Fondazione Venezia 2000, *La casa delle professioni: una politica per i nuovi lavori*, 27 maggio 2006, Mestre e *Welfare e lavoro nella comunità impossibili*, 15 novembre 2006, Mestre e sono stati rielaborati dalla redazione.

Redazione: Francesco Sbeti, Manuela Bertoldo, Francesco Palazzo, Sara Russo

Massimo Cacciari

La “Casa delle professioni” che intitola la prima sezione del convegno cui è dedicato questo Quaderno è innanzi tutto - oltre che un progetto con mura tangibili e persone in carne e ossa ad animarlo - una “metafora”. Una rappresentazione dove “precipitare” la materia che struttura e alimenta la soluzione “liquida” del lavoro contemporaneo.

Vuole essere una *Casa*, prima di tutto. Un luogo, in altre parole, ove rappresentarsi nella crisi delle rappresentanze e nell’inerzia degli istituti che tutelano e organizzano interessi sempre meno collettivi e afferrabili. Una crisi che leggiamo secondo un registro ambivalente, inscritta com’è nelle trasformazioni delle coordinate spazio-temporali dei processi produttivi ma anche nei mutamenti “antropologici” del lavoro. Una “grande trasformazione”, quella degli ultimi decenni, che ci consegna un soggetto polimorfo, destrutturato sotto il profilo dell’identità collettiva e tendenzialmente irriducibile alle forme ricevute di rappresentanza degli interessi.

Una *casa delle professioni*, in secondo luogo, laddove il termine è sottratto a ogni riferimento alle professioni liberali organizzate in Albi e Ordini. All’interno della supernova di partite iva, collaborazioni, lavori autonomi sono infatti distinguibili alcuni dei caratteri tipici del lavoro professionale: possesso di saperi dedicati, qualificazione, identificazione nei contenuti specifici, sono elementi cruciali anche della composizione del lavoro post-fordista. Fattori che sono rivelatori di una ritrovata centralità del lavoro vivo (e del sapere vivo) nel ciclo di accumulazione. Le conoscenze non alienabili incorporate nelle menti dei nuovi professionisti divengono oggi specifico campo dove si determinano forme di valorizzazione, appropriazione privata, cooperazione produttiva.

Il terzo elemento, naturalmente, è il territorio. Abbiamo insediato la Casa a Mestre, dove il parco tematico della Venezia insulare sfuma nella “fabbrica a cielo aperto” del Nord-Est, a fianco di Marghera, dove gli spazi della grande impresa fordista sono progressivamente occupati dal

terziario dei servizi avanzati, dalle funzioni logistiche, dalle attività formative e di ricerca. Dove, in altre parole, prende forma una cerniera urbana tra spazi del fordismo residuale, dell'economia dell'immateriale, della manifattura intelligente, delle reti informali che innervano la piattaforma. E dove tutti questi spazi domandano portatori molecolari di sapere, tempo, relazioni, capitale umano. Mestre non è un centro, poiché proprio questa molteplicità delle forme d'accumulazione che si territorializzano nel Nord-Est non ha un centro riconoscibile – com'era il Petrolchimico negli anni '60.

Così per l'impresa, così per il lavoro, nel suo farsi cooperazione produttiva a un tempo dentro e fuori le mura. La dispersione territoriale non può autorizzare l'idea di un lavoro post-fordista come superficie indifferenziata di (a seconda di come li si guardi) precari o neo-imprenditori. È nell'uso dello spazio, ad esempio, che ritroviamo gerarchie e differenze.

Ci sono coloro che dal Nord-Est (dal proprio bacino d'accumulazione di capitale intellettuale) partono, per andare nel mondo seguendo le reti che connettono sedi e funzioni della produzione internazionale. Ci sono coloro che dal mondo si territorializzano nel Nord-Est, portando il loro capitale biografico di esperienza, reti, desideri. E ci sono coloro, infine, che nello spazio finito del locale sono iper radicati ma anche "rinchiusi", nelle reti minime della comunità locale e della famiglia.

Gerarchie evidenti e in perenne definizione, che delineano strutture di opportunità non sovrapponibili, ma che insistono su una matrice comune di pratiche che paradossalmente avvicinano, e in qualche misura rende "simili", il designer con partita iva all'immigrata che opera nei servizi di cura e badanza. Entrambi, infatti, devono incorporare nella loro esperienza quotidiana funzioni proprie dell'impresa (rischio, *marketing*, contabilità, ecc.) e forme del produrre contemporaneo – relazionali, comunicative, formative e via di seguito. È in questa duplicità che entra e struttura le vite quotidiane che si sostanzia ciò che Enzo Rullani e Aldo Bonomi chiamano "capitalismo personale", ossia la tendenza nel lavoro vivo contemporaneo a incorporare nella propria biografia il rapporto tra capitale e lavoro.

È questo l'aspetto cruciale. A questo processo non corrisponde infatti una adeguata organizzazione della società, dei meccanismi assicurativi,

del *welfare*, della rappresentanza degli interessi, dei dispositivi che regolano l'accesso ai beni collettivi. Alla crescente condizione apolide di frazioni sempre più importanti di lavoro vivo si contrappone un'architettura istituzionale disegnata secondo le "cittadinanze sociali" del ciclo chiusi negli anni '70.

È ciò che raccontano le biografie dei professionisti "di seconda generazione" interlocutori più immediati della *Casa*. I meccanismi costitutivi di identità sociale e quelli di accesso ai beni collettivi (sapere, tecnologia e anche risorse finanziarie) vivono nelle reti di scambio, condivisione, cooperazione competitiva che si tessono sul territorio. Ma queste reti non hanno quasi mai forma strutturata, non disegnano schemi stabilizzati d'inclusione. Sono "capitale sociale spontaneo", che per alcuni (*knowledge workers*, creativi, detentori di saperi non codificati) si alimenta dei "legami deboli" intrecciati nel mercato e per altri si accumula nei legami forti e identitari della famiglia, della comunità, del quartiere. È un capitale prezioso, ma perennemente esposto al rischio della perdita di riferimenti e all'azione erosiva dei processi di innovazione che, come modificano i contenuti tecnici del lavoro, destrutturano anche le reti della cooperazione produttiva.

La *casa delle professioni* vuole essere un luogo aperto a queste reti, uno spazio della traduzione di questa molteplicità (professionale, contrattuale, linguistica, culturale) in rappresentazione comune. Non si vuole alludere, in questo modo, a un processo di auto-organizzazione del lavoro post-fordista, obiettivo che non rientra tra i nostri compiti. Più semplicemente, auspichiamo la moltiplicazione dei luoghi e delle situazioni che svolgano la funzione di gangli vitali, *gateway* di connessione tra queste reti e questi individui. Orizzontale, per potenziare i meccanismi di trasferimento dell'informazione e di conoscenza. Verticale, in secondo luogo, al fine di attivare percorsi che, da una parte, consentano alla composizione postfordista del lavoro di accedere a beni collettivi e risorse istituzionali e, dall'altra, alle istituzioni e all'attore pubblico locale di accogliere la sfida a "cambiare il sistema" riconoscendo soggettività e bisogni dei nuovi professionisti.

Giuseppe Bortolussi

Nell'assumere l'incarico di Assessore nel Comune di Venezia ho esplicitamente richiesto che accanto alla tradizionale dicitura "Assessore alle Attività Produttive" comparisse anche quella di "Nuove professionalità e lavoro atipico".

Non era un semplice vezzo di una persona che nel suo mestiere aveva già individuato nei grandi mutamenti di fine ed inizio secolo l'emergere, anche nel veneziano, di forme di lavoro sinteticamente riconducibili alle partite IVA, alle diverse forme di precariato e alle professioni della creatività.

La dicitura "Nuove professionalità" implicava l'impegno mio e della Giunta, guidata da Massimo Cacciari, a ragionare su questi temi e, soprattutto, di aprire una riflessione nel merito della rappresentanza politica ed istituzionale di queste nuove componenti della struttura sociale dell'area veneziana. Da qui la collaborazione con la Fondazione Venezia 2000, la firma di un protocollo d'intesa per facilitare la concretizzazione della "Casa delle Professioni" e la realizzazione di due seminari, attinenti a questi temi, svoltisi a Mestre nel corso del 2006. Detti incontri hanno rappresentato i primi momenti tangibili di questa riflessione.

Riflessione non facile in una città come Venezia la cui economia viene sempre vista in maniera classica e duale tra un centro storico sempre più spinto verso la sua cultura monoturistica ed una Porto Marghera con la sua tradizione di grandi industrie e di partecipazioni statali.

Riflessione non facile in una città dove questo schema è spesso un assioma, specie a sinistra.

Eppure una riflessione risulta necessaria: a fronte di un polo industriale in piena dismissione e trasformazione c'è una città come Mestre che occupa oltre 100.000 mila persone nei servizi, nelle nuove tecnologie, nell'innovazione e nel commercio. Molti di questi lavori sono nuovi, non tutelati, non contrattualizzati anche se spesso di alto profilo tecnico o professionale.

Anche geograficamente Mestre risulta essere un punto di incontro tra la città di Venezia, dove tra l'altro la "turistizzazione" non impedisce, talvolta favorisce, la nascita di professionalità creative e la galassia del nord-est in cui le nuove professioni sono dentro il capitalismo molecolare delle piccole imprese e del capitalismo manifatturiero.

È quindi Mestre il luogo ideale dove la "Casa delle Nuove Professioni", intesa come punto dove studiare, capire e dare voce a questa galassia di nuovi lavori variamente intesi, può trasformarsi da metafora progettuale a realizzazione concreta di una casa dove queste istanze possono trovare rappresentazione politica ed istituzionale. Questo è l'impegno che come Amministrazione ci prendiamo e porteremo avanti in piena collaborazione con l'ottimo lavoro di ricerca svolto dalla Fondazione Venezia 2000.

Aldo Bonomi

I grandi mutamenti che interessano la composizione sociale e le forme dei lavori e che, nel caso del sistema veneziano, si declinano nelle nuove forme di lavoro sinteticamente riconducibili alle partite IVA e alle diverse forme di precariato messe al lavoro nel modello del Nord-Est di Mestre e nelle professioni della creatività messa al lavoro a Venezia, costituiscono il centro della riflessione che il Comune di Venezia e la Fondazione Venezia 2000 intendono porre all'attenzione attraverso la metafora della "Casa delle professioni".

Il seminario di riflessione e scambio di esperienze sul tema della nuova composizione sociale a partire dalle aree del Nord, nelle quali il fenomeno è pienamente dispiegato, sino alle aree del Mezzogiorno, nelle quali va oggi consolidandosi un nuovo terziario avanzato e delle professioni, si pone l'obiettivo dell'avvio del *progetto FSE 2000/2006 PON Ob.1 e 3 – Attività per la realizzazione di servizi integrati in "Aree Metropolitane"* – a cui aderisce il Comune di Venezia.

Progetto che ha come ambito di ricerca e di azione sei aree metropolitane del Paese: l'asse del Nord, costituito dalle aree metropolitane di Torino, Milano e Venezia-Mestre, cui si aggiungono l'area metropolitana di Roma e due importanti piattaforme del Mezzogiorno: Napoli e Catania e come scopo quello di porre a confronto politiche e iniziative sul tema dei servizi integrati ai lavori in area metropolitana.

Il seminario intende essere inoltre l'occasione per promuovere il lancio della "Carta di Venezia sui lavori" come stimolo per le istituzioni nazionali preposte alle politiche del lavoro e del welfare.

Riflettere sulla "Casa delle professioni" non è solo un modo per affrontare i temi del lavoro atipico ma diventa anche un'occasione per discutere sui temi più generali del sistema economico e dei sistemi di welfare degli ultimi anni. Crescita economica e sistemi di welfare hanno reso possibile negli ultimi decenni del secolo appena trascorso un radicale miglioramento delle condizioni di vita nei Paesi dell'Occidente; pur tuttavia, a fronte anche delle difficoltà che con l'avvio del nuovo secolo

si sono manifestate nell'ambito economico ed occupazionale, permangono rilevanti problemi sociali che richiedono di essere affrontati con lungimiranza e lucidità. Vi è la necessità di politiche economiche, del lavoro e sociali ambiziose e di lungo respiro, attive e di stampo riformista, che si parlino e possano condividere un disegno di sviluppo ancorato alla storia, alle prerogative delle comunità locali. Dentro questo quadro i diversi attori (pubblica amministrazione, organismi di rappresentanza, imprese sociali), sono chiamati, nel momento in cui si coniuga la creazione d'occupazione e l'offerta di servizi, ad una progettualità capace di "rifare" la comunità.

I. UNA POLITICA PER I NUOVI LAVORI

Aldo Bonomi

La Fondazione Venezia 2000 e il Comune di Venezia stanno ragionando insieme ad un tema che riguarda fondamentalmente il mutamento della composizione sociale e le nuove forme dei lavori. A Venezia si sta ragionando attorno ad una metafora, che ritengo estremamente interessante, che è la costruzione della “casa delle professioni”, delle nuove professioni, variamente intese. Una metafora progettuale, che potrebbe anche significare costruire fisicamente, in termini tecnico-politici, la casa delle rappresentanze delle nuove forme dei lavori.

Mi ha molto colpito l’atteggiamento del nuovo Ministro del Lavoro rispetto al tema dei lavori che come prima operazione è andato “in pellegrinaggio” per capire cosa è cambiato nella casa della Cgil, della Cisl, della Uil e della Confindustria. Nulla da dire su questi quattro soggetti che vanno interpellati perché ovviamente rimandano a segmenti importantissimi del mercato del lavoro; mi permetto solo di aggiungere che quello di cui stiamo discutendo ora riguarda l’altro 50% dell’universo dei lavori, non solo il lavoro normato e garantito dentro un rapporto contrattuale a cui eravamo abituati nel 1900 ma altre forme di lavori con le quali bisogna discutere e ragionare su ciò che è il lavoro autonomo variamente inteso di prima generazione, di seconda generazione, ecc. E da questo punto di vista, ritengo che l’area veneziana sia un crogiuolo interessante in particolare Mestre, che è in mezzo tra la città creativa di Venezia in cui tutta una serie di professioni rimandano alla “turistizzazione”, e poi tutta l’area del Nord-Est in cui invece il meccanismo delle professioni è dentro quel capitalismo molecolare delle piccole imprese, del capitalismo manifatturiero. Quindi se uno vuole ipotizzare la casa delle professioni o la casa del cambiamento dei lavori, non può che collocarla a Mestre in una visione strabica o, in una visione sincretica, tra quello che è un luogo dell’ipermodernità, il grande Parco a tema che è Venezia e un luogo dell’ipermodernità che invece è il mutamento manifatturiero che avviene nel Nord-Est.

Nella mia riflessione, farò riferimento a cinque punti. C'è un primo punto da cui partire, e cioè la transizione dal fordismo al postfordismo. Fondamentalmente è successo che le dinamiche dei lavori non possono essere più affrontate dentro le mura della fabbrica in cui si sviluppava un meccanismo di appartenenza che rimandava a sua volta a quello di uguaglianza. Il 900 è stato caratterizzato fondamentalmente da questi tre grandi processi: la fabbrica fordista, il meccanismo dell'appartenenza di classe e il meccanismo dell'uguaglianza. Il cambiamento che sta avvenendo oggi dentro questa nuova dimensione delle forme del produrre è che appare centrale la dimensione territoriale, che non significa che scompare la fabbrica ma che la fabbrica si fa fabbrica diffusa, si fa "fabbrica rete" fra ciò che avviene dentro e fuori le mura dell'impresa. La fabbrica va dal luogo al mondo cioè dentro un meccanismo "glocal" rispetto al quale sono importanti le funzioni produttive, ma, sono anche molto importanti quelle reti lunghe che permettono la commercializzazione delle merci, vestono le merci, le danno un meccanismo di questo genere. Quindi abbiamo una dimensione del territorio che diventa centrale, se vogliamo usare una metafora del '900, usiamo pure il concetto che ci troviamo di fronte ad enormi fabbriche a cielo aperto, e in questo senso anche Venezia è una fabbrica a cielo aperto.

Da un punto di vista dei soggetti che sono al lavoro, parte del Nord-Est è una grande fabbrica a cielo aperto, dentro alla quale i meccanismi territoriali e il nomadismo territoriale delle figure professionali si muovono. In questa dimensione, dentro al territorio, non conta più molto l'appartenenza ma conta sempre di più la differenza; il concetto della differenza è entrato dentro i processi di cambiamento e rispetto a questo non conta più solo l'uguaglianza ma anche l'identità dei soggetti. Il secondo punto è che dentro la globalizzazione, dentro ai grandi processi di cambiamento, emergono quattro modelli produttivi. Se uno ha in mente il neofordismo o il nuovo fordismo non lo deve più cercare in Italia, ma deve andare a cercarlo in Cina; il neofordismo sta lì. Questo è un dibattito che dovremmo fare però, credo che non possono essere applicate le categorie, dell'operaio massa, del neofordismo, del fordismo dei "*Quaderni Rossi*" rispetto alla composizione sociale che abbiamo oggi davanti. Il neofordismo sta lì, poi abbiamo ovviamente un'area della globalizzazione ove si produce, soprattutto rispetto alle alte tecnologie e

anche questa non è in Italia; se uno ha in mente le grandi ricerche sul DNA, sulle biotecnologie, sulla scienza della comunicazione, è chiaro che gli Stati Uniti sono il luogo dove è più avanzata questa forma di produzione. Due modelli rimangono dentro la globalizzazione. Uno è quello delle produzioni complesse, un modello molto italico, che comprende la fabbrica diffusa, il design, l'innovazione, l'innovazione di prodotto, in cui il mix tra manifatturiero e terziario è molto forte. Questo è il modello che più ci appartiene, e ci appartiene anche un pezzo del quarto modello dove si lavora o si produce attraverso meccanismi di economia informale. L' economia informale di cui dovremo discutere e dobbiamo tenere in conto è quella grande fetta di lavoro sommerso. Quindi, fondamentalmente, non c'è dubbio che ci siano ancora produzioni neofordiste, basti pensare a Porto Marghera, ma questa è una preesistenza, non è più il volano che era un tempo. Un tempo il petrolchimico era il volano dello sviluppo, oggi è una preesistenza dello sviluppo. Però, c'è un pezzo di neofordismo, c'è un pezzo di high tech, perché non c'è dubbio che un po' di nuova tecnologia ed innovazione c'è anche qua, c'è molta produzione complessa e c'è un pezzo di economia informatica. Ci sono aree territoriali che vanno lette rispetto ai quattro modelli, perché c'è un modello dove si lavora comunicando, in cui la comunicazione è fondamentale. Basta aver letto Christian Marazzi, sulla funzione del lavorare comunicando, dove si lavora comunicando, dove si lavora producendo servizi, in cui si può essere servi e padroni, contemporaneamente un segmento dove si lavora fabbricando ancora, e un pezzo dove si lavora sopravvivendo, questi sono i grandi meccanismi. Oggi per lavorare dentro questo cambiamento non basta più avere come unico punto di lettura il meccanismo classico del '900, il conflitto capitale-lavoro, conflitto mediato fondamentalmente da una dimensione contrattuale in cui si scambiava il salario e basta. Oggi nella dimensione del lavoro si devono per lo meno mettere assieme due cose, che sono a volte incompatibili tra loro: reddito e senso. I capitali coinvolti per formare il lavoro e dare dignità al lavoro sono certamente un capitale economico e un capitale culturale che permette di star dentro all'high tech, di capire il neofordismo, la produzione complessa. Se si vuol stare dentro alle produzioni complesse si deve avere un sapere adeguato, quindi un capitale culturale e da questo punto di vista conta molto il rapporto con la for-

mazione, con l' università, con le specializzazioni, con l'assunzione di un linguaggio. Un capitale sociale che è la rete attraverso la quale il soggetto si muove, è un capitale simbolico, che rimanda ovviamente ad un rapporto con l'estetica, con i mezzi di comunicazione.

Quindi la metafora della “casa delle professioni”, deve contenere al suo interno la tutela dal punto di vista economico, contrattualistico, normativo, ecc., ma non solo questi servizi, perché bisogna aggiungere anche un luogo che sia in grado di produrre capitale culturale e quindi porsi il problema di che cosa significa in questa casa il capitale culturale. Il capitale culturale significa avere un luogo in cui le migliaia di partite iva possono socializzare la conoscenza, la rete culturale; un luogo in cui si scambia il sapere, e si fa del sapere un bene pubblico, non il sapere come accademia ma il sapere come rete per muoversi.

Quindi capitale sociale significa la socializzazione delle reti, perché ad esempio gli immigrati hanno come unica rete di capitale sociale la comunità, la comunità dei filippini, la comunità dei marocchini, dentro la quale ci sono le reti che li portano alla socializzazione. Quindi la Casa delle professioni deve essere un luogo denso di capitale sociale, che deve cioè permettere non solo le reti corte di prossimità ma anche le reti lunghe perché il vero conflitto, deve avere anche una forte valenza simbolica. Tutte le ricerche ci dicono che il primo livello di socializzazione avviene attraverso il consumo, attraverso il simbolico e attraverso i mezzi di comunicazione. Soprattutto dove si lavora comunicando, nella terziarizzazione, diventa fondamentale il rapporto con i mezzi di comunicazione, diventano importanti da questo punto di vista, questi quattro capitali che rimandano al lavoro: il capitale economico, il capitale culturale, il capitale sociale e il capitale simbolico. Diventa importante, come questi si rapportano rispetto alla dimensione dei poteri e della società, perché è importante come si dialoga con quelle che io chiamo le quattro canne d'organo che sono: la politica, l'economia, i mezzi di comunicazione, il territorio.

Il problema è che una volta, nel '900, politica, economia, mezzi di comunicazione e territorio stavano tutti assieme, oggi sono quattro canne d'organo che vanno ognuna per conto proprio; quindi, la casa delle professioni deve rapportarsi con la metafora territoriale del Nord-

Est. La metafora territoriale del Nord-Est rimanda a Venezia città creativa, “alle fabbrichette” che stanno tra Treviso e Venezia, al Petrolchimico. Quindi bisogna cominciare a ragionare su queste cose, è cambiato il territorio e i mezzi di comunicazione. L’altro punto è che ci sono le nuove differenze. La prima grande differenza in cui, se si vuol fare la casa delle professioni, bisogna mettersi in mezzo è quella tra cosmopoliti e localisti. Lo dico in maniera molto semplice. Gli “sfigati” sono quei giovani che hanno come unico destino di crescere in un posto, di non muoversi mai e avere come unico destino la “fabbrichetta”, di prossimità. Quelli che si muovono sulle opportunità sono quelli che, o navigando, o andandoci davvero, navigano tutti i giorni da Venezia a Parigi e tornano indietro mentalmente. Il cosmopolitismo è un bene del nuovo secolo perché dentro la globalizzazione è ovvio che in primo luogo c’è questa differenza di spazio. Seconda grande differenza, è la differenza di tempo, differenza di tempo che si è rovesciata perché i ricchi di tempo sono i poveri e i poveri di tempo sono i ricchi, questa è l’altra grande dannazione che il lavoro si porta dentro! L’ozio creativo ha bisogno di essere sorretto da un reddito altrettanto creativo, e siccome il reddito creativo si ottiene solo dentro il ciclo del lavoro, ovviamente i poveri di tempo sono i fortunati, mentre quelli che lavorare dodici ore al giorno, dalla mattina alla sera dentro un ciclo produttivo, permette di star dentro ai grandi processi, di avere le conoscenze, ma anche di vivere una dimensione fuorviante e nevrotica del tempo. Queste due dimensioni del tempo che una volta erano dimensioni di classe mi paiono estremamente interessanti. Ho scritto con Rullani un libro che rappresenta questa schizofrenia assoluta che è il capitalismo personale, quando si ha dentro di sé un pezzo di capitalismo e un pezzo di persona e lo si deve tenere assieme si diventa un pò matti, perché la vera grande questione è che se ti alzi la mattina e pensi di essere un capitalista la prima tua operazione è quella di fare lo sgambetto, di essere competitivo rispetto al tuo competitor nella professione, se invece ti ricordi che sei anche una persona, fai delle cose per la casa delle professioni, crei le reti sociali, il capitale sociale, il capitale culturale, socializzi, ragioni. Bisogna capire quanti nel Nord-Est si sentono capitalisti o persone. Ho l’impressione che se noi andiamo lungo la Pedemontana veneta si sente che la vera identità sta nel capitalismo non nelle persone. Ultimo punto, se queste sono le nuove

differenze, i nuovi grandi processi, dentro la casa delle professioni bisogna porsi anche il problema di un mutualismo adeguato ai tempi e di una auto organizzazione dei soggetti; questo è molto importante perché non penso che dalla filiera Unione Europea – Stato – regione – provincia e comune, possa discendere linearmente un welfare state o un welfare europeo ordinario rispetto a questa grande complessità di quadro. È aperto il dibattito se il nostro modello è un modello europeo o un modello americano, io preferisco il modello europeo, però, non c'è dubbio che, senza un meccanismo dal basso in cui c'è l'auto-organizzazione dei soggetti, nuove mutue che partono dal territorio, che partono dalle reti corte delle famiglie, che partono dall'autorganizzazione dei soggetti, sarà molto difficile che temi come la sicurezza pensionistica, il problema della maternità, il problema dello stress, il problema del sapere, il problema del capitale sociale, possano diventare beni pubblici.

Ci sono ancora altri tre punti da aggredire. C'è un problema generale di autotutela e autorganizzazione dei soggetti con forme di lavoro autonomo che riguarda tutte le nuove professioni: lavoro autonomo di prima generazione, lavoro autonomo di seconda generazione, vecchie professioni, professioni liberali, nuove professioni. Ragionando sempre nei termini della metafora della Casa delle Professioni, questo tema coinvolge le associazioni degli artigiani, le associazioni del commercio, le Camere di Commercio come luoghi di certificazione, le organizzazioni delle professioni non riconosciute. Al Cnel ne sono state censite 207 in cui ci sono pure i maghi e i pranoterapeuti; la nebulosa è complicata, dentro si trova il massimo dell'innovazione ed il massimo della mediocrità. Convivono contemporaneamente, ed il fatto che non siano regolamentate non le fa diventare tutte automaticamente nuove, ma non bisogna fare confusione tra questione sociale e questione di saperi, tecnologie e innovazione, non sono la stessa cosa. La questione sociale è orizzontale e trasversale, la questione del sapere, delle competenze si verticalizza.

La seconda questione riguarda la rete. Partendo dall'informatica, il problema vero è che nella casa delle professioni ci dovrebbe essere una rete gratuita esperienziale di sapere e di condivisione per cui l'esperienza di Milano viene socializzata gratuitamente con il Nord est per chi lavora con il mercato e si discute in rete.

Altro punto. Non credo che basti il meccanismo comunitario per l'autoformazione. Per ciò che riguarda il mio lavoro, che è fare ricerca, esiste un meccanismo di gratuità di scambio con alcuni colleghi universitari. Però bisogna fare attenzione perché ci sono alcuni specialismi dentro ai quali c'è un problema di poteri che rimanda al rapporto tra new economy e net economy. Se non facciamo confusione la new economy non è la bolla calda speculativa, la new economy è costituita da quei grandi produttori mondiali che hanno in mano il meccanismo della nuova produzione che riguarda il settore dell'informazione variamente intesa. La new economy rimanda a Microsoft, Apple, sono queste le grandi aziende della new economy. Allora, il problema del rapporto tra la new economy e la net economy è chi media la conoscenza e la competenza; c'è un problema di come si riesce ad acquisire la formalizzazione del sapere strategico, perché il sapere strategico è quello che mi permette di essere "competitivo" rispetto al mercato. Ed è qui che si colloca l'utopia della casa delle professioni, perché la casa delle professioni dovrebbe ragionare su come mettersi in mezzo tra potentati della new economy e net economy diffusa su un territorio variamente inteso. Questo rimanda al ruolo delle università, della società, della formazione, non la formazione continua come abbiamo in mente noi, ma la formazione in forma strategica, quella delle innovazioni tecnologiche, strategiche; se si viene tagliati fuori da queste, si è tagliati fuori dal mercato.

Catia Ventura

Il Centro Studio Sintesi si è trovato a svolgere una ricerca sul tema legato alle nuove professioni.

Il tema delle “nuove professioni” è tutt’altro che periferico, arretrato o residuale rispetto all’economia che si trasforma e si evolve. I lavori legati alle nuove professioni si situano soprattutto nel cuore della metropoli reale o nei nodi di quelle virtuali, anche quando si tratta di organismi urbani complessi qual è oggi la città diffusa del Nordest.

Ogni indagine “empirica”, come quella da noi svolta, conferma quanto vi sia, nel dispositivo generativo delle nuove professioni, una sorta di rivolta contro le procedure accreditate di costruzione del valore economico. Più precisamente la produzione di nuovo valore, avvenendo anche nello sradicamento da routine empiricamente consolidate, chiama nuove professioni, nuove competenze, nuova immaginazione.

Puntare alla differenza che si alimenta dell’individualizzazione che scompagina l’assetto sociale, oltre tutto, fa cadere tre barriere. La prima è quella tra creatività e rigore. La seconda barriera è quella tra economia e lavoro. Un terzo elemento che cade è anche quello tra individualismo e comunità professionale.

Il dibattito e l’analisi relativa alle nuove professioni, alle loro caratteristiche e al loro ruolo nella società contemporanea appaiono fortemente legati ad un problema di definizione scientifica di cosa si intenda esattamente per “nuove professioni” e di approccio unitario ad una tematica così naturalmente complessa.

L’assunto da cui parte questa analisi prevede che disporre oggi di una corretta percezione dei mutamenti dei processi economici da parte di chi si affaccia (o di chi già stia operando) nel mondo del lavoro sia una condizione indispensabile per compiere delle scelte che possiamo definire “razionali”. Da ciò appare naturale che proprio gli elementi di innovazione o di trasformazione in senso lato del quadro economico e sociale rappresentino la chiave di lettura più adeguata per comprendere anche i

nuovi fenomeni che si riproducono nel mondo del lavoro e per compiere alcune proiezioni su quanto potrà ragionevolmente avvenire in futuro.

Il leitmotiv della ricerca è rappresentato dall'indagine sui rapporti tra i mutamenti dei processi economici e i cambiamenti sistemici rispetto alle nuove esigenze di tipo professionale. Sinteticamente, gli elementi che entrano in gioco nel momento di effettuare scelte lavorative più o meno corrette possono essere elencati come segue:

- velocità del cambiamento;
- ambito economico di riferimento;
- ambito socio-culturale di riferimento;
- capacità individuali (skill);
- elementi psicologici di auto-percezione.

Tutti questi fattori vanno considerati dunque come vincoli di riferimento esterni che possono mettere in discussione (e in modo non marginale) la correttezza delle scelte lavorative compiute dagli individui e dai gruppi di individui all'interno di un determinato sistema. Non appare quindi corretto, in questa prospettiva, considerare l'approccio alle nuove professioni come una funzione indotta in toto dai processi individualistici in atto sul mercato del lavoro, ma piuttosto come il risultato di una interazione tra scelte comuni e pulsioni personali.

Da un punto di vista trasversale rispetto agli elementi elencati precedentemente (velocità, skill, elementi psicologici, etc.), e comunque all'interno del quadro appena descritto, si possono identificare alcune coordinate strategiche funzionali ad individuare e selezionare correttamente l'emersione delle nuove professioni:

- cambiamenti di tipo socio-culturale;
- processo di globalizzazione delle economie;
- evoluzione dell'innovazione;
- processo di specializzazione funzionale delle imprese.

Per quanto riguarda, in modo particolare, i processi di specializzazione funzionale possiamo osservare che, sebbene la specializzazione delle mansioni economiche in senso "ricardiano" possa essere considerata, in alcune circostanze, come un elemento di vantaggio competitivo, essa, in un contesto economico di rapida evoluzione, può però rappresentare un elemento esiziale di rigidità sistemica. Per questa ragione, in tempi più

recenti, si preferisce parlare di “flessibilità” come elemento sostitutivo della più tradizionale “specializzazione”, esaltando in tal modo la necessità di una mobilità orizzontale e verticale relativamente ai lavoratori dipendenti e quella tendenza all’assunzione del rischio in proprio, invece, nel caso delle sempre più diffuse categorie che si fanno per l’appunto risalire alla formazione del cosiddetto “capitale personale”.

Una parte significativa di quest’indagine inoltre può essere svolta anche in relazione ai diversi criteri con cui le nuove professioni si differenziano dalle professioni tradizionali e dalle professioni emergenti. Infatti, all’interno del mondo del lavoro e secondo la definizione di Cacace (1993), può essere individuata una sorta di “tassonomia” che prevede la presenza, anche contemporanea per un medesimo soggetto titolare di professionalità, di:

- nuove professioni;
- professioni emergenti;
- professioni tradizionali.

In questa prospettiva, va detto che le nuove professioni nella società contemporanea non rappresentano altro che una possibile (cioè una potenziale) risposta ai cambiamenti che intervengono in modo sempre più accelerato all’interno dell’economia di un determinato sistema economico.

Un’altra distinzione che ha avuto una notevole importanza ai fini della nostra indagine è rappresentata dalla classificazione delle nuove professioni e delle professioni emergenti in:

- lavoratori dipendenti;
- lavoratori autonomi.

Questa semplice distinzione rappresenta infatti un’importante criterio di analisi per capire in quale modo dovrà essere elaborato un approccio finalizzato ad individuare le nuove figure che entreranno nel sistema. Si tratta infatti, in questa fattispecie, di “intercettare” innanzitutto le risposte professionali che vengono date all’aumento della complessità del sistema e ricollegare il tutto non solo alle esigenze che vengono espresse dalle aziende in termini di nuove figure professionali ma anche (e si potrebbe dire soprattutto) alle iniziative che nascono spontaneamente secondo la forma di attività autonome. Questo concetto viene esaminato e approfondito alla luce dell’approccio al capitalismo personale.

La sintesi delle riflessioni compiute fin'ora riconduce infatti ad un concetto che si identifica nella fattispecie del “capitalista personale” come figura ormai da tempo presente sul mercato del lavoro pur se non riconducibile ad una classificazione di tipo ordinario e men che meno giuridicamente tipizzata.

Il capitalismo personale può quindi essere definito semplicemente come quello spazio autonomo di professionalità adeguato a fornire le migliori risposte alle nuove esigenze che emergono sul mercato. In tal senso quindi, si ritiene plausibile parlare di una sorta di corrispondenza tra “nuovi lavori” e fenomeno del “capitalismo personale”.

Infatti, all'interno del cosiddetto “paradigma della complessità” che caratterizza le economie più avanzate, si ritiene che sempre maggiore peso debba essere destinato allo studio di quella sfera di autonomia che caratterizza le “professioni dei cosiddetti lavoratori autonomi” più che a identificare le “nuove professioni” nelle mutevoli richieste di assunzione espresse dal mondo imprenditoriale.

L'approccio analitico, in tal senso, subisce dunque un cambiamento di prospettiva del quale si dovrà tenere massimamente conto nel momento in cui l'attenzione si sposta dalle necessità codificate dalle imprese in senso tradizionale a quelle espresse e recepite dalla figura del capitalista personale. Per meglio comprendere la pertinenza della funzione del “capitalista personale” è possibile dunque ricondurla ad una sorta di elencazione degli ambiti tipici in cui queste nuove professioni si esprimono e che altro non sono se non:

- i lavori di tipo autonomo;
- i lavori di tipo imprenditoriale;
- i lavori di tipo professionale;
- i lavori atipici.

Per tentare uno sforzo di individuazione delle caratteristiche comuni che si riferiscono ai nuovi lavori di tipo “non dipendente” ci si dovrebbe concentrare, secondo le indicazioni di Bonomi e Rullani (2005), nel leitmotiv che accomuna tutte queste professioni e cioè nell'assunzione in proprio del rischio d'impresa.

In altri termini, la nuova tendenza che emerge da quanto avviene nel mondo del lavoro fuoriesce dagli ambiti ristretti dei rapporti tra evoluzione di nuove tecnologie e sviluppo di nuove professioni, per includere

la presenza sempre più incalzante di un vero e proprio nuovo modo di lavorare che risulta trasversale alle tematiche di carattere settoriale e alle stesse componenti del mondo del lavoro.

L'elemento unificante (o quantomeno il criterio distintivo) derivato da quella che abbiamo definito assunzione in proprio del rischio d'impresa comporta che al "nuovo lavoro" vengano conferiti almeno tre attributi che rappresentano la chiave di lettura più adeguata per comprendere più in profondità i suoi meccanismi di riferimento. Essi sono:

- l'autonomia;
- la rete;
- la competenza.

Accanto all'analisi sui concetti e le chiavi di lettura che definiscono le nuove professioni, è stata condotta una indagine empirica su 103 soggetti che svolgono una nuova professione, che ha cercato di far emergere, oltre al profilo personale, i caratteri distintivi delle nuove professioni, le motivazioni alla base della scelta della professione attuale ed il ruolo delle relazioni familiari ed amicali, nonché le problematiche e le prospettive di crescita dell'attività.

Dall'indagine emergono alcuni aspetti caratterizzanti i vari profili di chi decide di operare all'interno di una nuova professione.

Dal punto di vista del profilo anagrafico, si può dire che siamo di fronte a soggetti con una età compresa tra i venticinque ed i quarant'anni, sia di sesso maschile che femminile, dotati di un livello di istruzione medio alto, laurea o diploma.

Il profilo professionale evidenzia che mediamente i soggetti hanno avuto almeno una esperienza lavorativa precedente durata da un minimo di uno ad un massimo di cinque anni; il contratto che li caratterizzava era di assoluta tranquillità, poiché nella maggior parte dei casi erano assunti a tempo indeterminato, ma hanno fatto comunque la scelta di mettersi in proprio. L'attuale professione la svolgono da almeno due anni, per un massimo mediamente di cinque, e giudicano lo stato della loro attività tra il buono e il molto buono.

Il profilo motivazionale mette in luce come la spinta al cambiamento sia stata dettata soprattutto da un forte interesse per la professione, anche se l'incidenza maggiore al cambiamento è derivata dalla formazione e dall'esperienza che si è potuta svolgere nella precedente occupazio-

ne; una forte fiducia in sé stessi completa il quadro motivazionale. Le competenze per poter svolgere la professione derivano, anch'esse dall'esperienza lavorativa passata più che da percorsi scolastici, e l'idea di "tornare indietro" nella propria scelta non viene presa in considerazione, se non nel momento in cui ci sia una reale possibilità di svolgere questa specifica professione. Infine dal punto di vista delle relazioni, da notare il decisivo appoggio della famiglia, che viene un po' meno nel momento in cui alla nuova professione si associa la libera professione, anche se in caso di necessità non viene negato l'aiuto economico; anche la rete amicale ha incoraggiato la scelta, tanto che gli stessi professionisti la consigliano ai loro amici.

In conclusione, l'analisi ha permesso di tracciare alcune linee di fondo che definiscono in modo abbastanza preciso i contorni attorno a cui si muovono coloro che operano nell'ambito delle nuove professioni:

- la libera professione come scelta;
- la libera professione come strumento di autoalimentazione della nuova professione;
- la rete come modalità operativa;
- la condivisione sociale come stimolo alla nuova imprenditorialità.

È evidente che le future analisi sulle nuove professioni, in questo senso, dovranno soppesare una serie di elementi che non sono stati fino ad ora presi in considerazione perché queste venivano considerate semplicemente come funzione diretta dello sviluppo delle nuove tecnologie o, tutt'al più, di un allargamento dei bacini di scambio a livello mondiale.

La configurazione di un modello statistico ad hoc orientato a comprendere quanto avviene nel complicato mondo del lavoro autonomo (Partite Iva, etc.) per identificare meglio le nuove professioni potrebbe fornire perciò gli strumenti per un approfondimento statistico che si basi sui nuovi concetti introdotti dal "capitalismo personale".

INTERVENTI

Stefano Micelli

Provo a fare tre considerazioni. La prima, necessaria per sciogliere un equivoco ricorrente, è che il tema delle nuove professioni si deve vedere da due prospettive diverse, ovvero da un punto di vista scientifico ma anche istituzionale e politico.

Il primo punto di vista è legato al tema del welfare, al nuovo modo di pensare il rapporto fra rischi, che si sostengono come libero imprenditore, come “partita Iva” e il riconoscimento economico, culturale e sociale che viene attribuito. Stiamo parlando di un mondo di professioni molto diverse fra loro: call center, programmatore, specialista internet, ma anche il procacciatore di affari nel mondo calcistico.

Rispetto a queste diverse situazioni esiste uno status giuridico sul quale riflettere, che vogliamo in qualche modo riconoscere, ma anche tutelare di fronte ad eventi della vita quali la maternità, la malattia, la pensione. Da questo punto di vista, mi sembra che il tema della casa delle nuove professioni, la casa delle partite Iva, risponda a un’esigenza, un denominatore comune che tutti noi riteniamo cruciale.

Riteniamo queste forme di lavoro parte integrante della nuova economia, così come la conosciamo, e vogliamo poter dare diritti alle persone che intraprendono questo tipo di percorso. Diritti in tutti i campi, ma anche un riconoscimento istituzionale e sociale che sul piano politico è mancato. E questo è un modo di vedere il problema. Diceva Adam Smith tanto tempo fa: “io metto tante persone che rischiano di essere in concorrenza tra loro in un’unica stanza e gli chiedo cosa vogliono da un politico, l’unica risposta certa è che chiederanno di abbassare le tasse”.

Questo lo diceva alcuni secoli fa probabilmente è vero anche oggi a sentire il dibattito politico. Il problema va posto, ma va posto in modo complementare rispetto ad un altro tema che è quello delle nuove professionalità incardinato non tanto al Ministero del Welfare o al Ministero del Lavoro, ma incardinato nel Ministero dello Sviluppo Economico. Cioè se pensiamo alle nuove professionalità come leva competitiva dello

sviluppo economico del paese, la domanda che ci poniamo è: il lavoro dipendente garantisce forme autonome di regolazione nella previdenza, nella partecipazione nel lavoro tali da garantire questa competitività, questo primato della nostra economia nel Nord-Est, in giro per l'Italia?

Il tema che stiamo sollevando è se crediamo che le forme tradizionali di organizzazione del lavoro tutelino, supportino, sostengano l'emergere di nuove competenze e nuove professionalità. Il fenomeno nuovo è l'emergere di queste nuove organizzazioni, trasversali, che prescindono dalle imprese e che chiamiamo comunità professionali *on line*, comunità professionali virtuali, nuovi soggetti che sono emersi negli ultimi cinque, dieci anni, e che stanno avendo un consolidamento inaspettato. Esse prescindono dalle forme organizzative tradizionali di sostegno al lavoro, sindacati, associazioni di categoria, sono comunità professionali ad esempio legate al design, come quella di Torino, o quella del Veneto, che collega fra loro professionisti, partite iva, specialisti di determinati processi produttivi, con persone che lavorano in azienda con ruoli di dirigenti o manager, quindi situazioni umane che si trovano bene nel lavoro autonomo e altre nel lavoro dipendente.

Poi c'è il tema della nuova imprenditorialità che però rimanda ancora ad altre tematiche: come si fa a mettere su un'impresa in Italia? Il tema che dobbiamo mettere a fuoco, meno consolidato del precedente, è come facciamo a sostenere l'emergere di questi nuovi profili professionali? Come facciamo a fare in modo, attraverso un criterio che chiamerei di sussidiarietà, che queste persone continuino ad imparare e a trasferire questa loro conoscenza?

È molto problematico questo processo, però quello che stiamo vedendo è che queste dinamiche ci sono già, sono già consolidate, e legate principalmente al nesso profondo che c'è fra pratica distintiva e del lavoro ed identità professionale. Questo ha poco a che fare con lo status giuridico della persona (non è che se uno è professionista, partita Iva, si sente meno designer di chi è nell'azienda), è la pratica distintiva alla nuova professionalità che incorpora il lavoratore a definirne l'identità e il desiderio di partecipazione.

In Russia se voi parlate di logistica lo fate con una comunità professionale riconosciuta dal direttore generale del Ministero. Ce ne sono diverse nell'ambito della programmazione software, due famosissime nel nord

Italia: Club TI e Club Bit che aiutano persone a socializzare esperienze ed a coordinarsi fra loro in quell'attività di ricerca di amici collaboratori che è parte fondamentale della loro competitività.

Vengo però al tema della creatività. In particolare qui a Venezia crediamo che il tema della creatività non possa venire affrontato coi soliti criteri dell'università, fare un corso universitario non significa far diventare qualcuno creativo. È invece attraverso nuove forme di organizzazione come queste comunità professionali, che il design, la creatività made in Italy potrebbero essere sviluppati. Perché a Venezia, il legame potrebbe essere molto solido con il mondo dell'arte più che col mondo della tecnologia, o meglio, con il mondo dell'arte in abbinata al mondo della tecnologia. Venezia, ha da un lato la Biennale, la Fondazione Cini, i Musei, e una serie di eventi culturali e dall'altro ha un parco scientifico e tecnologico che sta decollando, potrebbe rappresentare un segmento che non si ferma solo a Venezia, ma raggruppa l'area centrale veneta e forse l'intero Nord-Est.

I nuovi mestieri che si potrebbero supportare sono: comunicazione, gestione degli eventi culturali, legame fra performing arts e made in Italy, multimedialità, digitale terrestre. Queste sono effettivamente nuove professioni che non hanno un valore in se ma vanno abbinate a quella dorsale di produttività, a quel nuovo modello di manifatturiero (il nostro paese rimarrà ancora manifatturiero, non può terziarizzare come la City di Londra). Ma quote del valore della competitività del nostro manifatturiero andranno agganciate ad un'idea di intelligenza terziaria che probabilmente non sarà esclusivamente tecnologica, ma sarà anche creativa.

Il punto essenziale nella gestione di queste comunità è la pratica, quindi l'identità dentro uno spazio preciso. Per chi vive a Venezia l'idea di una pratica distintiva fondata nello spazio è chiara perché a Venezia ogni mestiere aveva un suo campiello di ritrovo. La grande novità è che oggi in rete questi spazi possono essere dilatati, nei distretti industriali ha funzionato il meccanismo della prossimità, oggi solo la rete garantisce di attingere a competenze professionali di effettiva eccellenza, e da questo punto di vista il supporto pubblico è cruciale perché, senza un qualche sostegno economico, senza riconoscimento istituzionale questi ponti di eccellenza li possono trovare solo le grandi imprese. Esistono molti esempi di imprese che organizzano da se questi ponti, ad esempio, una azien-

da come Alpine, leader mondiale negli scarponi da motocross, ha costruito un centro di design in California, perché la patria del design e la patria soprattutto del motocross oggi è la California. In Italia oggi nessuno più fa motocross e quindi chi vuole occuparsi di questo settore ha l'obbligo di andare a vedere in giro per il mondo cosa vogliono quelli che fanno motocross e costruire un ponte con altri professionisti del design che si trovano in quelle realtà.

Altro tema è quello legato al management, perché in Italia le nuove professioni sono legate alle partite Iva e non stanno mai nella "fabbrica", perché questa ha un livello di qualità manageriale spesso molto basso e quindi il nuovo si è sviluppato e si sviluppa solo all'esterno. Nella fabbrica esiste ancora il patto fondativo, remunerazione verso subordinazione, io pago un dipendente perché mi da il suo tempo e la sua subordinazione, questo interessa molto poco nei nuovi scenari, si deve costruire un altro patto: io chiedo ai miei dipendenti, come manager, come gestore di risorse umane, di interpretare, di rinnovare sistematicamente la propria professionalità, chiedo partecipazione, coinvolgimento, innovazione continua. In cambio non do solo del denaro, ma anche senso e identità professionale. Molte delle nostre imprese non hanno capito questo meccanismo perché credono di dover sempre comprare tempo e fatica, ed è proprio in questo deficit di cultura manageriale che prospera il binomio nuove professionalità/partite Iva. Per assecondare queste nuove professionalità, dobbiamo accettare che una parte ritorni in azienda, altrimenti tutto il nuovo sta fuori, mentre ha un senso che stia metà fuori e l'altra metà dentro, quindi, se parliamo di nuove professionalità, da un lato dobbiamo tener conto delle partite Iva, dei lavoratori autonomi, della microimpresa, ma dovremmo chiamare anche la Confindustria e chiedergli cosa ha fatto per svecchiare il management delle aziende. Perché senza una domanda qualificata, attenta alla creatività ed all'innovazione è difficile che tutto l'onere, tutto il rischio della creatività stia "in braccio" alle partite Iva, che devono arrabattarsi a livello normativo e anche trovarsi i clienti; questo modello alla fine non può reggere.

Francesco Sbeti

Il tema che vorrei affrontare rimanda alla questione di come alcuni settori e professioni possono diventare strategici per l'economia di una città. La società Sistema, sta svolgendo da alcuni anni una ricerca sulla produzione culturale a Venezia, assumendo come punto di osservazione, il segmento degli eventi temporanei. Tutti sappiamo che Venezia è la città della cultura, con la presenza di grandi musei e fondazioni, il Palazzo Ducale è uno dei luoghi più visitati in Italia, ma a Venezia si è sempre posta poca attenzione agli eventi temporanei perchè giudicati qualcosa di effimero e poco interessante. Ci è sembrato invece che analizzare gli eventi temporanei fosse rilevante per ciò che tali eventi mettono in moto nell'economia locale veneziana.

Le dimensioni del fenomeno sono riassumibili in pochi ma significativi numeri: nel 2006 si sono svolti nell'area veneziana 1.922 eventi, per 13.629 giornate evento, organizzati da oltre 118 promotori, in 243 luoghi distribuiti nelle diverse parti della Città e della Provincia. Questi sono numeri che confermano la grande rilevanza dell'impatto degli eventi culturali nell'economia, nella composizione sociale e nella struttura fisica della città.

La consistenza delle professioni e degli operatori coinvolti non è rilevante solo in termini numerici, si stimano circa 3.000 addetti diretti ma è rilevante soprattutto il processo di selezione e consolidamento professionale e imprenditoriale che viene attivato. Pensiamo ad esempio a tutte le professioni che stanno intorno alla produzione materiale di questi eventi, oltre ai creativi, attori, registi, musicisti, troviamo chi si occupa di spedire e impacchettare i quadri, chi allestisce le mostre, chi confeziona i costumi e le scenografie, i grafici, i webmaster che creano e diffondono la pubblicità, le hostess e i traduttori dei numerosissimi convegni, i falegnami, i tecnici audio, le comparse, ma anche le banche e le assicurazioni. Tutte queste attività, portano il numero degli addetti stimato a crescere e probabilmente a raddoppiare.

Un'idea dell'importanza del fenomeno, si ha analizzando alcuni eventi svolti nel 2005 alla Fenice, Palazzo Grassi, alla Collezione Guggenheim e la Biennale di Architettura, che hanno prodotto in un anno circa ottocento giorni di rappresentazione, con una media di mille visitatori al giorno e ottocentomila biglietti venduti. Una realtà che mette in relazione Venezia con il resto del mondo, grazie alla produzione di eventi, con: 55 paesi europei, 12 paesi asiatici, 8 paesi dell'America e 5 paesi in Africa. Un sistema quindi di relazioni che rimette in gioco la globalità e l'internazionalità di Venezia.

Parlare di eventi a Venezia quindi significa tre cose: una grande quantità di eventi, una grande capacità di mettere in moto un mercato enorme di visitatori e di fruitori di questi eventi, una grande capacità di mettere in moto professioni intorno a questi eventi.

Ma l'elemento rilevante nell'assumere come punto di riferimento un segmento particolare come quello degli eventi culturali temporanei nella realtà specifica di Venezia è analizzare come questo si incrocia con almeno tre questioni: il rapporto che hanno gli eventi con la città, il rapporto che hanno questi eventi con il turismo e il terzo il rapporto che hanno con la composizione sociale della città.

Sul rapporto con la città si intende la capacità di rimettere al centro e ridare visibilità a luoghi che non esistevano, ad esempio il Centro Culturale Candiani in Terraferma dove si registra la quota più alta, di incontri, convegni, mostre, rassegne cinematografiche. Quindi come un posto possa diventare o possa ambire a diventare un luogo riconosciuto della città, proprio grazie alla produzione creativa. Come cioè, le geografie fisiche, all'interno della città, possano cambiare sotto l'impulso di una nuova economia anche creativa.

Il secondo elemento rilevante è il rapporto che questo settore ha con il turismo: tutti coloro che si sono avvicinati a Venezia si sono imbattuti con la questione del turismo, definito variamente nel tempo come monocultura o nemico delle economie della città. Certo è che rispetto a una deriva del turismo, caratterizzato negli ultimi anni sempre più da presenze di breve durata, anche inferiore al giorno, gli eventi culturali possono creare una controtendenza, immaginando, di costruire forme di relazione con il turismo diverse da una fruizione breve. Detto in altre parole, quasi tutti quelli che fruiscono degli eventi culturali, poi sog-

giornano a Venezia e costruiscono quindi un rapporto più completo con la città.

Il terzo elemento, che ci sembra rilevante, è il rapporto che si viene a costruire fra gli eventi e la composizione sociale della città. I mille biglietti venduti al giorno, sono una dimensione di molto superiore alla dimensione demografica, un'offerta che ha a che fare con le tante cittadinanze che stanno dentro questa città: gli studenti, i turisti, i city user.

Alcuni anni fa Giuseppe De Rita leggeva nella composizione sociale di Venezia un forte blocco sociale che lui definiva conservatore, legato prevalentemente al turismo e a quella che lui chiamava la pubblica amministrazione, cioè tutti gli addetti che operano all'interno di questi settori.

Un nuovo gruppo sociale, che nasce da nuove professioni, legate all'innovazione, alla creatività e alla mobilità, può avere anche la capacità di rompere rispetto a questi blocchi conservatori della città di Venezia: la struttura urbana, l'economia del turismo e la composizione sociale e demografica.

Chiara Casalino

Nell'area metropolitana di Torino, si è detto e studiato molto sulla casa delle professioni e sul tema di una nuova composizione sociale, soprattutto nei cinque anni che hanno segnato il passaggio dal primo Piano Strategico di Torino che è stato pubblicato nel 2000, al secondo che è in corso di pubblicazione.

Il secondo Piano Strategico ha individuato alcune strade da percorrere che corrispondono ad alcune aree tematiche, quella del territorio metropolitano, dello sviluppo economico, del potenziale culturale e della qualità sociale. Su un piano più operativo queste aree tematiche sono state spiegate in termini di direzioni e di obiettivi in cui questo piano si sostanzia. Il tema della casa delle professioni sicuramente è quello più trasversale rispetto ai vari capitoli del Piano Strategico, pur essendoci alcune aree di elezione in cui il tema della formazione emerge con maggior frequenza e con maggior evidenza. Solo qualche esempio: la crescita della produzione dei servizi rispetto al manifatturiero, il tema della terziarizzazione del mercato del lavoro o, ancora, la domanda di maggiore ricerca scientifica e tecnologica da parte dell'industria manifatturiera, il tema della città metropolitana, come stimolo e come motore di questa ripresa. Città metropolitana, intesa non solo come area di attività economica ma una rete di molte altre cose: università, centri di ricerca, scuole, sistemi di comunicazione, turismo, luoghi d'arte, ecc. Sicuramente il tema della formazione legato alle nuove e alle vecchie professioni emerge anche in settori più tradizionali come quelli della sanità, della ITT o della logistica. Le risorse personali che si definiscono come nuove professioni o come aggiornamento di professioni tradizionali, costituiscono al momento la base del Piano Strategico di Torino per realizzare quella via locale alla transizione, al modello dell'economia della conoscenza. Nel secondo Piano Strategico di Torino si è trattato anche il tema dell'effetto competitivo che si potrebbe trarre dalla costruzione di una città dei saperi e delle professioni. Le nuove professioni sca-

turiscono anche da un piano strategico metropolitano non tanto per i suoi contenuti ma per la sua visione, come strumento e come processo, non tanto perché è stato la sede in cui si è cercato di definire un nuovo modello di sviluppo locale, ma perché ha rappresentato un processo lungo e inedito, sicuramente complesso, un processo che si è dimostrato sempre più partecipato ed aperto per la discussione e la progressiva costruzione di una nuova forma di composizione sociale della Torino di domani che, ci si augura, sia almeno in parte la Torino di oggi.

Salvatore Cominu

Parlando di realtà torinese, significa da una parte parlare di attività che si comprimono perché tradizionali, perdono mercato e dall'altra parlare di attività che emergono, crescono e quindi domandano profili, capacità innovative, e saperi che, in qualche misura non essendo ancora codificati e formalizzati, consentono un'attivizzazione, una proliferazione dal basso dei soggetti che la interpretano e fanno anche impresa.

Nel dibattito sulla transizione tra fordismo e postfordismo Torino continuava ad incarnare il modello, che era a pieno titolo un modello fordista puro. Oramai anche grazie all'attività di pianificazione strategica, sicuramente l'ente locale ha avuto un ruolo molto importante per superare una visione in cui i soggetti andavano avanti ma con la testa che guardava dietro le spalle, per fortuna iniziamo a parlare di cosa è Torino oggi.

Il futuro della città si gioca intorno a due assi fondamentali: il vuoto di Mirafiori e la nuova economia creativa. Il vuoto lasciato da Mirafiori che è peraltro un vuoto parziale, un vuoto in cui la città si trova a gestire una ritirata ordinata. Allo stato attuale Torino ha un tasso di disoccupazione dimezzato rispetto a otto anni fa ma comunque più alto, esclusa Genova, di tutte le altre realtà del nord Italia; e questo è anche un aspetto da tenere in considerazione come effetto collaterale. La vera risorsa strategica, è favorire quel processo di assottigliamento delle competenze distintive della città in campo manifatturiero, facendole incrociare con altre risorse strategiche, fatte di saperi altamente specialistici, di alta tecnologia, di capacità di incorporare nel ciclo della produzione elementi di conoscenza, di sapere e di ricerca che è il vero asse di sviluppo di Torino.

La manifattura nella realtà torinese si distingue in tre grandi tipologie: una manifattura intelligente, che lavora a monte del ciclo produttivo, propriamente detto, ingegnerizzazione, design, ricerca, prototipazione composta da personale ad elevatissima specializzazione che lavora su processi simulativi di creazione e che sostanzialmente svolge attività di

tipo immateriale; la manifattura della componentistica con elevato contenuto tecnologico che ha saputo incorporare quel tipo di innovazione e rinnovare le proprie produzioni, sia dal punto di vista della componentistica che dell'elaborazione e la manifattura della sub-fornitura di massa. Quest'ultima è quella che è più esposta alla concorrenza globale, perché il processo competitivo non si fonda sull'incorporare elementi di intelligenza, ma si fonda su processi di "efficientizzazione" che intervengono essenzialmente sul terreno dei costi di produzione.

Però la città ha individuato nel connubio, nell'ibridazione fra manifattura intelligente e terziario di tipo industriale il terreno principale di riposizionamento delle competenze storiche, distintive di Torino.

Il secondo asse rimanda a quello che potremmo chiamare "l'economia delle maturità creative", e qui il riferimento è alle Olimpiadi e a tutto il repertorio di eventi che la città ha messo in campo in questi anni. C'è una trasformazione a Torino che rimanda alla crescita di una domanda locale di consumi, di consumi culturali, a una crescita di domanda locale favorita anche dal fatto che Torino è una città con una popolazione mediamente anziana, più di altre città. Questo ovviamente comporta degli svantaggi legati alla difficoltà di alimentare il mercato del lavoro ma anche il vantaggio di avere mediamente disponibilità di reddito tale da alimentare una domanda di consumo interno. Credo che dentro questo scenario si collocano le professioni "creative", i produttori di quei beni intangibili che alimentano la città come macchina per l'intrattenimento; che produce eventi, intrattenimento, servizi per il tempo libero. Dentro questo scenario abbiamo però anche i cattivi lavori, poco pagati e precari.

Dovremmo osservare le trasformazioni dei lavori metropolitani come un quadrante in cui ci sono due assi, uno orizzontale e l'altro verticale. Muovendoci lungo l'asse orizzontale si passa sostanzialmente dalle professioni "tradizionali" consolidate verso quelle emergenti e un asse verticale che è dato dal livello di qualificazione e di capacità di produrre per se stessi, integrando dentro questi nuovi lavori. In particolare se ci spostiamo sul lato dei lavori che emergono, dovremo tenere conto di questa gerarchia; abbiamo anche all'interno dei lavori che emergono funzioni di comando che erano tradizionali, vengono fatti in maniera innovativa, ma

ci sono ancora. Abbiamo i lavoratori della conoscenza ma il loro aspetto distintivo è nient'altro che quello di detenere dei saperi altamente specialistici, poco codificati ancora, quindi poco standardizzabili e resi standard da un processo di innovazione tecnologica che lo incorpora. Teniamo presente che abbiamo anche una parte bassa che non è fatta però solo dai lavori nell'edilizia, Torino ha tenuto sotto il profilo occupazionale in questi anni grazie soprattutto al settore delle costruzioni, alle grandi opere ma anche alle ristrutturazioni immobiliari dove è occupata molta forza lavoro immigrata e dove abbiamo ancora una forte presenza di lavoro sommerso. Nel momento in cui il sapere necessario per fare quella produzione è alienabile dall'individuo, la persona che lo detiene diventa sostituibile e questo aumenta il livello di vulnerabilità e di precarietà sul mercato. Allora, il tema della precarietà a Torino, sta al capitalismo dell'accumulazione flessibile come il tema dell'alienazione stava al capitalismo della produzione fordista. Però, detto in questo modo, si vede solo il risvolto negativo e si dimentica che spesso si cade nella precarietà per sottrarsi all'alienazione e quindi c'è una matrice soggettiva, dei soggetti, nel produrre questi cambiamenti che diventano cambiamenti della città. In altre parole, i nuovi lavori, sono solo il prodotto di effetti macroeconomici e di dinamiche strutturali dell'economia, o esiste anche una matrice soggettiva? Il capitalismo personale quindi diventa una strategia di accumulazione individuale di: sapere, risorse relazionali, risorse sociali, beni personali, per cui si cambia lavoro perché si vuole imparare di più, si vuole sapere di più, si vuole migliorare se stessi. Questo non riguarda solo le partite Iva, ma anche il lavoro dipendente, salariato, tradizionale. Il vero problema è che c'è bisogno di politiche sia a livello centrale che a livello locale che aiutino queste strategie, che sappiano parlare non solo alle paure ma anche ai desideri delle persone, alle proprie strategie di affermazione. Penso che sia questo il tema su cui impostare anche una riflessione sul fronte dei servizi per l'impiego ben sapendo che non è facile trovare soluzioni operative da questo punto di vista.

Aldo Dutto

A Torino, in questi anni le istituzioni hanno giocato un ruolo fondamentale per lo sviluppo della città, anche attraverso la predisposizione e l'attuazione del Piano Strategico. Ad esempio, hanno deciso di riempire il vuoto di Mirafiori, con l'acquisizione di una parte dell'area e la previsione dell'inserimento di alcune importanti attività e funzioni, come il Politecnico di Torino, la scuola superiore di formazione nel campo automobilistico, e, ancora, la reggia di Venaria. Tutto questo, insieme alla realizzazione di importanti infrastrutture, come la metropolitana, hanno cambiato strutturalmente l'immagine della città. A Torino le presenze turistiche sono in notevole aumento e la città non era abituata a ricevere questi flussi consistenti legati al turismo. A Torino è cambiato molto e in questo francamente, un peso importante ce l'hanno avuto le istituzioni, le nuove professioni stanno arrivando adesso ma non sono state l'elemento che ha determinato questo cambiamento. A Torino la questione della precarietà, non è banale, tenendo presente, che su 250.000 avviamenti in un anno, oltre il 75% è a tempo determinato e oltre il 60% durano meno di un mese. Ci sono 30.000 persone disponibili immediatamente al lavoro, di queste il 60% non sono andate oltre alla scuola dell'obbligo. Qui abbiamo un problema legato a questioni assolutamente tradizionali, assolutamente complicate per le quali non è semplice trovare delle soluzioni adeguate. Un elemento cruciale di differenza è il problema delle competenze e del conoscere. Si possono fare nuove professioni se si hanno competenze e conoscenze, con le scuole dell'obbligo non si va da nessuna parte.

Non voglio evocare le periferie parigine, però il problema ce lo dobbiamo porre se quote importanti di popolazione, sono totalmente escluse dai processi formativi, dalle possibilità e dalle novità che arrivano. Su questo, è difficile trovare qualche risposta concreta. Ancora, partite Iva per scelta o partite Iva perché subite? L'Inps torinese non ha più accettato che i lavoratori dei call center si trasformassero in collaborazioni a

progetto. e quindi si sono trasformati in partite Iva. Quindi non possiamo banalizzare che tutto è novità, che tutto è nuova professionalità, dietro ci sono questioni che hanno a che fare con precarietà e costo del lavoro, nel senso che, vengono scelte queste modalità non tanto per garantirsi flessibilità, ma sostanzialmente per garantirsi minori costi, meno contributi. Quindi, ad esempio, la flessibilità si paga, e il lavoro precario, dovrebbe costare di più visto che non può competere sui costi ma su innovazioni e intelligenza.

Simone Bertolino

Cercherò di descrivere la realtà di Milano, la città che tra le aree metropolitane italiane è quella che ha la natura più complessa dal punto di vista economico. Da un lato è più metropoli globale, ma dall'altra è ancora un sistema economico locale radicato sul territorio, in quella sorta di capitalismo padano di media dimensione di natura manifatturiera, e questo lo differenzia dalla realtà di Torino. Milano città del triangolo industriale ma che in realtà ha nei suoi geni un sistema industriale e un mercato del lavoro estremamente complesso e differenziato.

Abbiamo cercato di indagare meglio il processo di terziarizzazione, attraverso l'evoluzione della composizione sociale della città, leggendola come composta da una serie di cerchi. Il primo cerchio si sviluppa nel terziario di eccellenza, di servizi qualificati, soprattutto nel campo della finanza e dell'intermediazione immobiliare e si trova nel centro della città, un secondo cerchio è quello del terziario storico, il commercio, che è quello che soffre di più una società che viene investita dai flussi della globalità. E poi, il terzo cerchio quello del cosiddetto precariato attivo nei servizi dequalificati. Da questo punto di vista Milano presenta una situazione un po' particolare, perché, da un lato è l'emblema, della modernizzazione che avanza, dall'altro ritornano una serie di forme economiche di relazioni di scambio di economie informali che pensavamo spazzate da un'area tradizionale della modernità stessa.

Di solito si analizza questo problema in rapporto ai flussi di immigrazione. In una recente ricerca sullo sviluppo dell'imprenditorialità immigrata, vale a dire del capitalismo personale in quella fascia di lavoratori che rappresentano uno dei nuovi flussi della globalizzazione che impattano sul territorio, si dice che, da un lato la nuova imprenditorialità immigrata, per quanto sia ancora un fenomeno abbastanza ridotto non è soltanto in crescita ma rappresenta un fenomeno di ricerca di integrazione. Ciò significa che i lavoratori immigrati che aprono la partita Iva o che comunque si mettono in proprio, non sono solo il risultato di pro-

cessi di esternalizzazione passiva, ma utilizzano lo strumento del mettersi in proprio come fenomeno di integrazione laddove, in quanto lavoratori dipendenti, subivano una discriminazione dal punto di vista etico. Nel senso della segmentazione etica del mercato del lavoro tradizionale.

L'altro punto che mi sembra interessante e che la ricerca ha evidenziato è che una parte della nuova imprenditorialità immigrata in realtà usa reti lunghe, cioè, non funziona soltanto sulla base di reti corte di prossimità centrate ad esempio sull'omogeneità, sull'identità etnica ma si struttura rapportandosi con i soggetti nel loro paese di origine, costruendo reti commerciali o di altro tipo, che sono ancora fragili ma comunque sono interessanti perché implicano la capacità di costruire queste relazioni che vanno oltre il territorio.

L'economia della creatività, del terziario qualificato ha una forte tradizione che è quella del design, Milano è la patria del design e del rapporto tra il servizio altamente qualificato che utilizza risorse di formazione culturale e la manifattura. L'importanza del design è che riesce a mantenere un collegamento tra la terziarizzazione ad alta densità di conoscenza, di informazione professionale ed il sistema della manifattura. Milano è ancora molto manifatturiera anche se c'è stato un processo di spostamento verso la corona esterna in quella che Bonomi chiama appunto la Pedemontana della città infinita, la fabbrica diffusa. A Milano il design riesce ancora a mantenere questo legame tra terziarizzazione ed alta qualità in manifattura, ma allo stesso tempo si sono innescati una serie di problemi. Ovvero, quanto più le filiere internazionali della manifattura sono centrate sulle medie imprese, tanto più devono differenziare i prodotti il più possibile dalla concorrenza internazionale e ricorrono ai grandi nomi del design. A Milano c'è una popolazione di capitalisti personali nel settore della creatività che subisce quel processo di sostituibilità. Più l'economia manifatturiera lavora sulle reti lunghe e si internazionalizza, tanto più la popolazione di capitalisti personali del design locale subisce un processo di precarizzazione.

CONCLUSIONI

Lea Battistoni

Vorrei recuperare idee e concetti elaborati e familiari negli anni ottanta, quando lavoravo in un laboratorio che analizzava il post-industriale e si interessava in particolare dei fenomeni della creatività e dei cambiamenti organizzativi, gestionali, professionali e, di conseguenza, della schizofrenia professionale e di formazione, di queste nuove figure. In quel periodo abbiamo visto come il problema della creatività fosse al centro delle grandi trasformazioni.

In questi ultimi anni al Ministero del Lavoro si è cercato di sperimentare nuovi interventi, il primo fra tutti, un progetto del Fondo Sociale Europeo “Socializzazione e creatività giovanile” che finanziava gli enti locali per promuovere nuove forme di lavori “creativi” provenienti da: spettacolo, musei, attività musicali e come da questi nuovi lavori potessero emergere nuovi saperi e occupazione per i soggetti giovani. Ultimamente, questi processi sono centrali nelle grandi aree metropolitane, e il Ministero ha varato il “progetto aree metropolitane” con l’idea che potesse essere il punto di analisi e di sviluppo delle grandi reti e di sistemi integrati che mettessero insieme interventi di tipo produttivo ed economico, con interventi di tipo occupazionale, sociale, formativo. Ad esempio, come l’università, i servizi per l’impiego, la scuola e le parti sociali potessero essere rafforzate con lo sviluppo di processi creativi.

Il Ministero ha dialogato con città come: Torino, Milano, Venezia ma anche con Roma, Napoli e Catania e con gli assessori si è cercato di fare in modo che ogni città avesse una propria specificità. Quindi reti per lo sviluppo: del lavoro femminile, del lavoro degli immigrati o nel caso di Venezia del laboratorio.

È necessario riportare al centro non solo il problema della creatività, ma il problema della ricerca e dell’innovazione, perché un paese che non fa ricerca e un paese che non fa innovazione, può essere anche molto creativo ma è creativo in senso tradizionale. Si potrebbe dire che “il presente è l’avvenire” nel senso che oggi ci sono laboratori di innovazione,

di ricerca, di creatività forte che stanno progettando il nostro futuro e spesso, noi come paese Italia, non siamo neanche i trasmettitori di questi saperi o di queste innovazioni, molto più spesso ci accontentiamo di essere consumatori.

Innovazione e ricerca significa non soltanto finanziamenti alle aziende, finanziamenti alle aree della creatività ma significa modificare profondamente le organizzazioni, i modelli organizzativi delle imprese, significa anche modificare la formazione, lo sviluppo di alcune competenze le relazioni e le reti che si devono attivare sia a livello locale che a livello più ampio o globale.

Riguardo alle professioni, in Italia, non abbiamo un repertorio nazionale sulle professioni, il Ministero deve far funzionare la borsa nazionale del lavoro che significa far parlare venti mondi, ma far parlare soprattutto tante reti: l'università, le aziende, i sindacati, le persone e fare in modo che le professioni che si ricercano e che si offrono siano compatibili all'interno del sistema informativo. Per questo è stato creato un sistema esperto che ci consente in questo momento di raccogliere e catalogare i vari profili comprensibili per tutti. Oggi sono presenti trentaduemila professioni, si conta di arrivare a quarantamila c'è bisogno di categorie metodologiche che ricompongano il nuovo sistema nel mercato del lavoro. In questo momento ci si sta occupando delle professioni dello spettacolo, per fare una banca dati con tutte le attività che vengono svolte nello spettacolo e quanto in Italia, questo mercato sta aumentando.

Infine, il problema che riguarda i cambiamenti organizzativi e gestionali delle aziende che vanno aiutate a cambiare i loro modelli per aumentare la competitività.

Massimo Cacciari

Aldo Bonomi sostiene che occorre superare i paradigmi interpretativi novecenteschi, ma se qualcuno ha espresso con assoluta chiarezza la tendenza complessiva del sistema capitalistico a ridurre il peso all'interno del sistema complessivo del lavoro dipendente dal manifatturiero alla così detta terziarizzazione questo è stato Karl Marx. La tendenza è questa; dall'inizio del sistema, sempre meno lavoro comandato alla produzione di merce in senso materiale e sempre più ai servizi, Marx parlava proprio degli intellettuali, dei filosofi, di quelli che fanno spettacolo, di cantanti, nani, ballerine, diceva ..” sempre di più avremo bisogno di questi, perché ci saranno fasce di persone che dispongono di molto reddito e molto tempo libero”. Il che non vuol dire post-industriale. Siamo sommersi da merci, è una società industriale che per produrre le sue merci ha bisogno sempre meno di lavoro dipendente comandato. E ha bisogno di che cosa? Di sempre più conoscenza, Marx parlava di “cervello sociale”, quindi non stiamo inventando assolutamente niente. È il sistema capitalistico che funziona così, per chi lo conosce, per chi credeva che il sistema capitalistico fosse bloccato all'immagine della fabbrica Mirafiori, e la catena di montaggio. Dove sta allora la novità? La novità è che all'interno del sistema complessivo le funzioni innovative, creative e di ricerca svolgono una funzione sempre più strutturale e determinante, in ogni professione e, da questo punto di vista, tutte le professioni sono “nuove”, perché in tutte le professioni la novità è la velocità del cambiamento.

Ormai la rivoluzione permanente in ogni professione è determinata dallo sviluppo impetuoso della conoscenza, dal “cervello sociale” che si immanentizza, si incarna in ogni professione, in termini diversi, da professione a professione e con dei fortissimi denominatori comuni, ovviamente, di scienza della comunicazione, della formazione, il denominatore comune che innesca processi peculiari all'interno di ogni formazione e che fanno sì che ogni professione sia nuova.

È il vecchio discorso che si faceva su cosa era l'industria innovativa.

Quella che faceva un vestito diverso? Ma poi si è scoperto che si poteva fare anche il vestito diverso, ma era necessario farlo come si faceva alla Lanerossi. Quando il PCI inseguiva i piani di settore, andava in cerca di cosa era il settore innovativo. Allora, fare i vestiti non era innovativo, fare panettoni non era innovativo, invece fare il tram era innovativo, mentre innovativo non è questo o quel prodotto, è il modo in cui lo si fa: la conoscenza, l'informazione, quanto lavoro si risparmia facendolo, quanto lavoro si libera facendolo, quanto si è competitivi sul mercato.

Un'altra ideologia che avanza è, che questi fenomeni di terziarizzazione siano sinonimi di liberazione. Cosa è questa autonomia? È un cambiamento radicale, il sistema di comando cambia. Il comando è un comando impersonale, che non è della fabbrica come è nel fordismo ma della società, si trovano vari sistemi di comando. Nel fordismo si sapeva chi comandava adesso è tutto impersonale, il comando è il mercato, il comando è la competizione, il comando è la globalizzazione. Sono regole assolutamente impersonali, ma non è che con questo venga meno il sistema di comando, e il lavoro autonomo, non esiste. Anzi, oggi, è molto più in rete, è interconnesso e necessita di interconnessione più di prima ma manca il comando personale. L'autonomia non è uguale a libertà, l'autonomia è che il comando è diventato assolutamente impersonale, è un comando di sistema, non c'è più Agnelli, Pirelli, Ford, ma è il sistema.

In questo sistema è cambiata anche la forma della rappresentanza. Trentaduemila lavori, la frammentazione, l'autonomizzazione, non del senso della liberazione dal comando, tutto ciò comporta che questo multiverso non riesce a darsi rappresentanza, questo è il punto che sindacalmente, politicamente dobbiamo cercare di comprendere invece di inseguire delle fantomatiche novità. La vera novità è la rapidità delle trasformazioni, ma in ogni settore, in ogni professione, si hanno questi fenomeni di autonomizzazione, di frammentazione, di "precarizzazione" che rendono sempre più difficile la rappresentanza sindacale, la rendono impossibile.

Purtroppo il sindacato continua a rappresentare ciò che è ancora rappresentabile, cioè laddove c'è ancora la funzione di un comando personale, nel pubblico impiego, in fabbrica, dove si sa chi comanda e c'è una concentrazione di lavoro. Queste concentrazioni di lavoro si vanno fisio-

logicamente sempre più restringendo e parallelamente si va sempre più restringendo la rappresentanza, con conseguenze del tutto aberranti, ovviamente, anche dal punto di vista della percezione e della conoscenza di come funziona il sistema. Rappresentano chi possono rappresentare, rappresentano chi si concentra in qualche luogo, perché ancora va e viene dalla stessa porta la mattina, ma sono la metà e diventeranno meno della metà, diventeranno un terzo e sempre meno e gli altri? Chi li rappresenta? Il discorso della casa delle professioni nasce da qui, c'è una parte analitica, che andrà sempre di più approfondita, perché naturalmente ci sono tante nuove questioni, ma bisogna anche cercare di definire i contorni di queste nuove professioni. Bisogna portare avanti un lavoro di analisi, ma la cosa che più mi interessa è questa questione del comando e della rappresentanza.

Il lavoro non più dipendente dal sistema (anche questo Marx l'aveva perfettamente previsto e capito, perché la trasformazione del capitale, da capitale personale a capitale manageriale, era già immanente) non risponderà più al padrone delle ferriere, ma ad un consiglio di amministrazione, al fondo pensioni, al sistema, in modo sempre più astratto. Questo è un processo già in atto, stiamo vivendo una fase, avanzatissima, rispetto alle previsioni dei grandi padri, dei grandi profeti, di quello che chiamiamo molto semplicemente sistema capitalistico di produzione. È questo ciò che dicevano, non solo Marx, ma i grandi liberali. Il quadro non è cambiato, perché il sistema capitalistico è rivoluzione permanente del modo di produzione e sta in piedi soltanto in quanto rivoluzione continua dell'organizzazione del lavoro, dei prodotti, dell'innovazione, della ricerca, perché quello che stiamo descrivendo è un sistema che ha immanente in se come *must*, lo sviluppo permanente, l'aumento permanente di produzioni e di ricchezza. È così, è la sua legge. Ci si può porre il problema se questo va bene o va male, o se questo sistema può andare avanti all'infinito, ma questo è un altro paio di maniche. Adesso mi interessa che la casa delle professioni porti avanti un'analisi, la più dettagliata possibile, su come si configura questo multiuniverso nei suoi aspetti più peculiari e più nuovi e non soltanto quelle che sono le trasformazioni inevitabili delle figure professionali, e in secondo luogo il problema sindacale – politico, cioè il problema della rappresentanza, di questo multiuniverso. Come possiamo definirlo? Diciamo che è “stato liquido”? “Stato liquido” che

poi diventa “gassoso”? Aria, inafferrabile, inacchiappabile, dens ignotus, cosa diciamo? Il Ministero del Lavoro va a vedere le nuove professioni, e dove stanno? Nella CGIL, nella CISL, nella UIL o nella Confindustria. Questi enti rappresentano il quaranta, il quarantacinque, il cinquanta per cento di gente che lavora dalla mattina alla sera, timbra il cartellino, ma sappiamo benissimo che l'altro cinquanta per cento resta fuori, e che l'evoluzione del sistema porterà sempre più in quella direzione. Rinunciamo a rappresentare tutto ciò politicamente?

Ecco, la casa delle professioni deve rispondere a questo. Allora, io darei questa missione alla casa delle professioni, che deve intervenire nelle questioni che la attraversano, sul rapporto tra questo multiverso e le amministrazioni pubbliche, tutte le esigenze che questo multiverso esprime, come vengono raccolte dall'amministrazione pubblica, dai loro programmi. Per esempio qui a Venezia, ma anche a Torino e Milano, creare dei luoghi in cui queste professioni possano trovare conveniente sistemarsi, installarsi, incubatori di queste nuove imprese, di queste nuove professionalità. L'abbiamo fatto alla Giudecca, con programmi più ampi possibili, concordati anche a livello ministeriale. È necessario, inoltre, un nuovo rapporto con gli istituti di credito, abbiamo una politica creditizia e finanziaria che continua a rispondere ai modelli fordisti! Questo sarebbe un tema da affrontare anche a livello politico generale, come Ministero del Lavoro e nella casa delle professioni potremmo trovare un punto di appoggio e di sostegno a queste nuove figure che vengono a chiedere aiuto, sostegno, rapporti, relazioni, reti. Va fatta un'azione a livello nazionale sulle garanzie previdenziali che, questo tipo di lavoratori non hanno, o, hanno in modo diseguale rispetto ai “garantiti”, che può essere condotta anche al livello di casa delle professioni, nuove o vecchie che siano, le trentaduemila, quelle che non sono rappresentate all'interno delle vecchie corporazioni. Allora, avviamo questa fase di rappresentanza, facciamo conoscere tra di loro anche queste diverse autonomie, aiutiamole tra di loro anche a mettersi in rete ma poi diventiamo i rappresentanti politici di quelle che sono le loro rivendicazioni e le loro istanze trasversali che le uniscono tutte, cercando di metterle in comunicazione con quegli enti, con quei soggetti con i quali loro direttamente non potrebbero mai mettersi in relazione.

Il sistema capitalistico si è evoluto in questo senso, proprio perché

questi settori del “cervello sociale” fossero individualizzati e non potessero più entrare in una rete sindacale e politica tale da poterli sostenere in battaglie politiche e sindacali di un certo tipo. Lo smantellamento del grande apparato industriale fordista è anche il prodotto di tutto ciò, è anche il prodotto di una strategia di questo tipo, disarmare determinate aggregazioni di lavoro che avevano trovato una rappresentanza fortissima, e che nel giro di una generazione è stata sfasciata. Non è un’operazione da poco, i lavori che abbisognano ancora di fordismo, tailorismo, sono in Cina, dove si prendono dieci milioni di persone e si trasportano, senza colpo ferire, dalle campagne alle periferie di Shangai, è quello che, moltiplicato per diecimila, si faceva in Italia, tra Mezzogiorno e Torino, quando c’era la catena di montaggio a Mirafiori. Questa è la questione, bisogna allora porsi il problema, per necessità, che siamo in una fase in cui la rappresentanza politica, la rappresentanza sindacale, anche semplicemente a livello di tutela, è impossibile, perché appunto il signor Ford è andato in pensione.

II. WELFARE E LAVORO
NELLE COMUNITÀ IMPOSSIBILI

Delia Murer

Il convegno che è stato voluto dalla Fondazione Venezia 2000, da CGM Welfare Italia, con la collaborazione del Comune di Venezia, vuole riflettere su tutte le esigenze e le novità che un cambiamento dei sistemi economici e dei sistemi di welfare, ci pongono. Vorrei dire un paio di cose sulla realtà veneziana perché penso che possa essere un contributo utile a una riflessione che poi assumerà anche dei caratteri generali. A Venezia il terzo settore crea occupazione ed è in fase di sviluppo. Anche le ricerche condotte dal comune, sull'economia sociale nel Comune di Venezia, in collaborazione con l'università di Venezia, portano a considerare l'esistenza sul territorio di un distretto di economia sociale. Cosa significa questo? Significa che non c'è più un welfare che coincide completamente con l'intervento pubblico, che negli anni si è sviluppato in welfare fatturale, ma ci sono alcuni problemi da affrontare. Un problema, emerso dalla ricerca è quello di riuscire a costruire welfare di comunità avendo l'ente locale come regolatore e il terzo settore che partecipa in termini di coprogettazione rispetto alle risposte che vanno date ai bisogni del territorio, tenendo presente che, il terzo settore ha la possibilità di fare interventi più ravvicinati ai cambiamenti e alle domande che vengono dello stesso ente pubblico. Ma le domande che emergono guardando la realtà veneziana sono queste: il terzo settore ha ormai una forza numerica per addetti, per presenza di unità e di esperienze. Il settore delle cooperative di tipo sociale, nella realtà del comune, ha 400 occupati, ha una forte presenza di occupazione femminile, in alcuni settori ha anche un'occupazione relativamente giovane.

Analizzando tutte le esperienze, vediamo però che c'è, ancora oggi, una forte dipendenza dall'ente pubblico. Nei processi di rafforzamento di questo settore, occorre domandarsi come costruire un percorso di solidità che non abbia una dipendenza troppo forte dall'ente pubblico, che potrebbe rappresentare un elemento critico rispetto al tema del mercato. Come possono stare sul mercato queste realtà? E quanto dipendo-

no invece, in termini forti anche, dall'ente pubblico? Credo che questo sia un punto importante che bisogna affrontare. Ad esempio, il Comune di Venezia su alcune realtà si è ritirato, non fa lui i servizi, concede appalti o convenzioni e quindi ci sono esperienze importanti in questo senso. Si fa spazio quindi al terzo settore. Il Comune di Venezia investe molto nel welfare, perché è diventato un tema prioritario, ma bisogna riuscire a fare sistema in questa realtà, fare comunità con più forza. Anche il confronto tra le nuove realtà lavorative, è un tema a cui si può rispondere come amministrazione pubblica, rendendo molto più chiare le modalità di affido, anche di servizi, con convenzioni o altro. Adesso in Veneto c'è una nuova legge regionale che disciplina le modalità con cui vanno fatte le convenzioni, gli affidamenti e ha anche tanti punti di novità importanti che si possono usare per creare più forza e più trasparenza, nel senso che, anche settori non prettamente sociali, possono indirizzarsi verso questo, e anche l'amministrazione del Comune di Venezia, su questo si sta muovendo. Ma per essere una realtà che si rafforza, nel distretto dell'economia sociale, dobbiamo prevedere un forte sviluppo futuro.

Aldo Bonomi

Questo incontro è stato fatto per iniziare un ragionamento molto importante che riguarda il Nord-Est, la rete di cooperative sociali e la centralità di queste strutture rispetto al mantenimento della coesione sociale, ma anche su una metafora o un sogno, che è quello della casa delle professioni.

Occorre innanzitutto chiedersi cosa sono le cooperative sociali. Sono un segmento dell'esercito dei buoni, di quelli che stanno nel crinale tra volontariato, impresa sociale oppure un pezzo di distretto dell'economia sociale? Stiamo parlando di una realtà di 70 consorzi in tutta Italia, con un numero oscillante di addetti tra i 35.000 e i 40.000. Prima osservazione, quando si governa una macchina con 35.000, 40.000 addetti si hanno i numeri di una grande impresa, per usare il linguaggio fordista.

Atro passaggio. Questa macchina sociale funziona con un meccanismo di risorse scarse, perché il reddito medio dei suoi addetti non supera gli 800 euro mensili e quello dei dirigenti non supera i 2000 euro, che è la soglia di cui si è discusso tanto in Finanziaria, se va tassata o meno. Quello che colpisce, da questo punto di vista è, come sia possibile che questa macchina funzioni con una dimensione di reddito scarso e una produzione forte di senso. Perché si lavora per 800 euro al mese? La risposta è che il reddito, pur essendo molto basso, è compensato da un forte ruolo sociale di comunità, nel senso che quando si sta in una comunità e si opera con i disabili, i carcerati, subentra una forte utilità sociale. Però il problema è senso e reddito rispetto a questo discorso, ed allora, ultimo punto introduttivo, pare importante capire e ragionare dove questo nuovo segmento produttivo e questa nuova composizione sociale si colloca, nel '900 oppure nel nuovo secolo, questa è la questione su cui ragionare. Dobbiamo dialogare con un segmento residuale del fordismo novecentesco oppure dobbiamo ragionare con un segmento innovativo del nuovo secolo. Dal mio punto di vista abbiamo a che fare con una nuova composizione sociale, nuove forme di lavoro, nuove forme di una

macchina produttiva sociale che sta dentro i segmenti innovativi del nuovo secolo. Quindi bisogna collocare il secondo punto del ragionamento. Questa macchina produttiva e sociale è interessante da studiare dal punto di vista della leadership, i *distretti dell'economia sociale* da una parte e la *Compagnia delle Opere* dall'altra. Nel sistema paese, sta venendo a compimento il ciclo che io chiamo del "glocal", in cui cioè il globale è entrato dentro al locale e ne ha cambiato fino in fondo le forme produttive tecniche, la composizione sociale ma anche l'antropologia. La politica molto spesso descrive questo paese come fosse un paese totalmente arretrato e totalmente immobile, io ritengo invece che, dal punto di vista della composizione tecnico-produttiva e dalla composizione sociale, questo è un paese laboratorio estremamente avanzato, estremamente innovato, perché questi dieci anni che sono stati un inferno in termini di mutamento degli orizzonti di riferimento, dal comune alla stualità, dalle reti corte alle reti lunghe, ci hanno costretto tutti a far venire meno la comunità originaria. È stato dissolto questo meccanismo di comunità originaria dentro il quale c'erano elementi di forme di convivenza, di welfare di un certo tipo, c'erano addirittura, in alcuni paesi, preesistenze di famiglie patriarcali che ormai non ci sono più. Questi dieci anni che hanno scavato dentro il mutamento e l'antropologia ci consegnano un paese cambiato. Quello che è triste è che a fronte di questo cambiamento, il meccanismo di interpretazione e di sogno della politica è molto più indietro; è indietro rispetto a quelle che sono le dinamiche di cui dovrebbe dare l'accompagnamento, la visione. Ma questo problema lo teniamo sullo sfondo. Invece, ora entriamo nel merito di un'altra questione. Che cosa ci consegna questo Paese? E dove sono collocati i distretti di economia sociale? L'intenzione non è di fare una lezione sul Paese, però, da un lato è cambiato il capitalismo manifatturiero, prima avevamo la centralità di alcune grandi fabbriche fordiste come modello ideologico, ora abbiamo la centralità delle medie-imprese. A fianco a questo abbiamo un tessuto estremamente diffuso e complesso, che è quello che io chiamo del capitalismo molecolare. Nel capitalismo molecolare c'è stato un bisogno di welfare che non è stato assolutamente assistito dalla cassa integrazione, quando si falliva e l'impresa chiudeva. A fianco a questa situazione c'è stata anche una grande capacità di innovare e quindi abbiamo imprese che stanno nelle filiere e nelle piat-

taforme produttive, agganciate alle imprese medie, che hanno ricominciato a fare economia della competitività. L'altro dato è che abbiamo avuto il 40% in meno di esercizi commerciali diffusi che erano una parte integrante del panorama della comunità originaria, erano i negozietti, erano i "baretti", erano i circoli Acli, che hanno chiuso sotto l'onda del globale che entra nel locale che aveva la faccia della grande distribuzione. Però, anche qui, a fronte di un esercito in calo, abbiamo avuto tanti commercianti che si sono riciclati in quelle che sono le economie esperenziali, la nicchia di mercato, che hanno ricominciato a rivitalizzare i processi rispetto a questo. Questo è quello segnato dal "segno meno" che la globalizzazione che è atterrata pesantemente sui territori ha fatto, poi, c'è un problema di "segno più" e, quando si inizia a fare il "segno più" della composizione sociale appaiono anche i distretti dell'economia sociale. Ma assieme a chi? Allora, il "segno più" è fatto dal 98% in più dei servizi alle imprese; vuol dire che c'è una terziarizzazione, nel Nord-Est, nel Nord-Ovest, il 98% in più di nuova imprenditoria, di nuova professione di servizi alle imprese. Poi c'è un 128% in più di aumento di servizi alle persone, in cui si inseriscono le cooperative sociali assieme alle badanti. È in quel 128% in più dei servizi alla persona che c'è una grande nebulosa, ci sono le badanti, c'è dentro il volontariato, quello diciamo di prossimità. A conclusione di questa disamina c'è poi un 40% in più di quelli che lavorano comunicando, cioè di quelli che si occupano di creatività. Nuove professioni che si sviluppano ad esempio nell'ambito degli eventi e degli spettacoli come quelli che ogni anno hanno compaiono nel rapporto sulla produzione culturale della Fondazione di Venezia.

È un errore percepire i settori dell'economia sociale come un pezzo del '900, periodo che ha pagato i prezzi della ristrutturazione della Fiat rispetto alle medie imprese, del meno commercianti, meno aristocrazia operaia, meno artigiani diffusi. Questi settori sono dentro l'ipermodernità che viene avanti, con tutto ciò che questo significa, anche se le radici culturali storiche e politiche da cui sono nati sono addirittura pre-novecentesce, perché hanno radici profonde in quel meccanismo di comunitarismo che stava a cavallo tra l'800 e il '900 che era l'auto-organizzazione sociale o, se vogliamo, anche il tentativo di democrazia diretta. Occorre quindi recuperare una memoria che il fordismo aveva pialla-

to e rimetterla in gioco dentro i fenomeni del moderno, questo è il fatto importante per le cooperative sociali, molto di più della finanziarizzazione delle cooperative rosse. La modernità non è arrivare nel salotto buono dal punto di vista del potere, la modernità è l'uso della tua pratica sociale rispetto ai grandi processi di cambiamento. Credo che questo è il punto su cui ragionare, il problema di come costruire una casa delle nuove professioni in cui si mettono assieme saltimbanchi, ballerine e, uso non a caso questo termine marxiano, perché Marx diceva che ci sono due forme di lavoro, le forme di lavoro che producono opera e le forme che non producono opere. Le forme che non producono opere, citava Marx, sono la ballerina ed il pianista perché con essi l'opera si dissolve, il vero problema è che nel moderno i produttori di non opere sono milioni, questo è il problema, e invece sono declinati quelli che producevano opere. Quindi, allora, bisogna capire se i settori dell'economia sociale devono stare assieme a pianisti, ballerini, PR, cioè quelli che lavorano comunicando, stare assieme a chi fa consulenza per le imprese oppure no. La risposta è ovviamente positiva, ma a condizione che se deve essere costruita questa metafora della "casa delle nuove professioni" a Venezia dobbiamo mettere assieme pianisti, ballerine e quelli che si occupano di handicappati e anziani. Questa è la casa delle nuove professioni. In conclusione, si potrà fare la casa delle nuove professioni ma il grande problema che rimane per tutti quanti è: come andiamo nel "nuovo mondo"? E qui mi limiterò a tratteggiare quelli che sono i punti interrogativi di questa questione. I numeri sono chiari, si è rotto l'invaso della ceto-nomizzazione della nuova composizione sociale, c'è qualcosa'altro che viene avanti. Ma non possiamo dire solo questo, che la politica non comprende nulla di quello che è successo e quindi che siamo di fronte ad una tragedia, bisogna capire come se ne esce. Il problema vero è quello che evocava nell'introduzione l'assessore Murer e cioè il rapporto con il mercato, se tutto ciò che ho descritto prima aveva come centralità il conflitto tra capitale e lavoro, quello che viene avanti oggi ridisegna il rapporto del conflitto; il rapporto con il mercato, è un destino e come tutti i destini vanno attraversati. Non si può voltare indietro lo sguardo e rivendicare il fordismo che c'era prima, non lo si può ricostruire per legge, bisogna confrontarsi con il mercato. Ed allora il problema vero è che rapporto riusciamo ad instaurare tra questi filamenti di

composizione sociale tecnica-produttiva che ho descritto e questo capitalismo di territorio, questa composizione sociale di territorio, da ciò che è rimasto dopo i quindici anni di devastazione; come si riesce a mettere in rapporto la dimensione territoriale della nuova composizione sociale con il capitalismo delle reti? Il conflitto moderno non è più il conflitto tra capitale e lavoro ma il conflitto che si genera tra i luoghi ridisegnati nella loro composizione tecnico-produttiva e alla storia e i flussi e chi si mettono in mezzo, questo è il problema. Descrivo, banalmente, quelli che sono i flussi a cui bisogna agganciarsi.

Punto primo: bisogna discutere che cosa fanno i distretti dell'economia sociale con il sistema bancario e il sistema assicurativo. Su questo bisogna avere un po' di idee, e le idee vanno inserite in questo dibattito, ad esempio sui fondi pensione. Certo che se il problema è dei fondi pensione che vanno dati all'Inps, questo dibattito è chiuso in partenza. Si hanno risorse sociali rispetto alle quali bisogna incominciare a ragionare, il rapporto con il capitalismo finanziario nella mercatizzazione del welfare è fondamentale, non perché bisogna essere subalterni, anche in termini di conflitto, ma è necessario avere una posizione rispetto ai grandi aggregati bancari che si stanno creando. Il problema è capire con chi stare, perché stare con Unicredit è una cosa, stare con Intesa e San Paolo è un'altra, stare con le PCC è un'altra ancora. Quindi il rapporto con il capitale finanziario, con le assicurazioni, con le banche, con la privatizzazione del welfare è un nodo fondamentale. Secondo punto. Il rapporto con tutti i soggetti che incominciano a produrre reti che vanno oltre il locale. Da questo punto di vista non c'è dubbio che i problemi che riguardano i distretti dell'economia sociale sono gli stessi che hanno i distretti produttivi. I distretti produttivi sono esplosi in questi anni, o verso il basso o verso l'alto, verso il basso dove sono andati sull'auto-sfruttamento della forza lavoro e sono finiti. Allora può succedere anche per i distretti dell'economia sociale, che rimanendo legati al Comune di Venezia possano cessare la propria attività con il venir meno delle risorse comunali. Il vero problema è che bisogna fare come hanno fatto i distretti produttivi, splintare verso l'alto e incominciare a produrre reti più lunghe. Quindi, ad esempio, va benissimo che ci siano i microdistretti legati ad ogni comune ma bisogna cominciare a ragionare in termini di piattaforma, piattaforma del Nord-Est, perché è a questa scala

che si affrontano i problemi della logistica e si affronta anche il problema del welfare. Quindi alzarsi dalla dimensione locale, perchè ormai il locale e la comunità sono un artificio, che va organizzato in termini di artificialità, quindi creare comunità che si tengono assieme e si mettono in mezzo tra i flussi e i luoghi e accompagna i processi. Occorre reinventare una politica di prossimità a rete lunga, è forse una delle soluzioni che dobbiamo praticare e quindi ragionare sulla metafora e sull'utopia della casa delle professioni a Mestre è un buon esercizio per capire come questa nuova composizione sociale possa segnare e disegnare il futuro.

INTERVENTI

Johnny Dotti

Oggi la grande fatica è transitare verso un equilibrio tra piccola, media e grande impresa in termini economici e sociali. Generalmente un piccolo imprenditore diventa medio imprenditore quando vede il capannone diventare un po' più grande, è la grandezza del capannone che fa il passaggio da piccola a media impresa non è il processo, perché il processo resta rinchiuso in un'ottica familiare. Il dopo di noi non è un problema solo da piccola, da media impresa, è un problema anche da grande impresa perché tocca la sostenibilità finanziaria. Ad esempio per i disabili che vivono quindici anni, il problema non è l'essere o meno sostenuti dal comune durante il primo anno di attività, ma quello di pagare questi soggetti per quindici anni, come coinvolgere i familiari, ad esempio, attraverso un sistema mutualistico di sostegno, quindi un problema da grande impresa, da grandi masse finanziarie. Ad esempio, per fare una comunità a Conegliano Veneto c'è bisogno di avere alle spalle un sistema finanziario che la sorregga. Sempre in riferimento a questo esempio, il sistema CGM può funzionare perché contemporaneamente piccolo, cioè parla il dialetto di Conegliano, conosce il farmacista o il medico del paese, ma si appoggia anche su sistemi finanziari che non possono stare solo a Conegliano o solo nel Veneto. Basterebbe andare in Francia, le mutue francesi sono i più grandi soggetti non profit con sei milioni di clienti. A questo punto bisogna domandarsi: si possono mettere in appalto i bisogni e non i servizi? Detto in modo più provocatorio, si possono mettere in appalto gli anziani che vivono in un quartiere e non l'assistenza domiciliare di quel quartiere? L'idea dell'erogazione del servizio non è fordista, è pre-fordista; l'erogazione ha alla base l'idea delle risorse infinite, qui si tratta di produrre socialità e welfare, non di erogare servizi agli utenti. C'è poi, il problema di riqualificare la spesa pubblica e di specificare meglio quali sono i bisogni e da chi realmente provengano. Che vuol dire ad esempio anziano? Da un punto di vista sanitario, l'idea dell'anziano come uno che va assistito dai cinquantacinque agli ottanta-

due anni è una follia impressionante. Oppure si può parlare anche delle tossicodipendenze. Ma chi è il tossico dipendente oggi? Non c'è più solo il "capellone che si fa sotto il ponte", visto che probabilmente il 30% dei ragazzi, dei nostri figli, intorno ai 13 anni fuma gli spinelli. Il problema è allora capire di che cosa stiamo parlando, a quali soggetti ci stiamo riferendo. In fondo, stiamo parlando di noi, il welfare non sono affari della gente marginale, è un problema di tutti. È un problema di chi oggi ha una partita Iva e probabilmente si ammalerà per il resto della sua vita di Alzheimer. In questo caso, se non è l'Inps che si fa carico della pensione e dell'assistenza, occorre organizzarsi con una certa autonomia e cercare altrove le vie per ottenere questo tipo di prestazioni socio-sanitarie. Non deve spaventare la parola mercato, perché il mercato è un'istituzione umana, dipende da che cosa ci si mette dentro. Il mercato è contratto, è reciprocità, è anche luogo, perché il mercato è scambio. Ma il mercato è solo dialettica o può essere anche dialogo? È solo competere "per uccidersi" o è anche competere cooperando?

Alcuni appunti sulle comunità impossibili. La tecnologia oggi più che mai disegna il senso del possibile, agli uomini sono assegnate le cose impossibili, gli uomini non sono fatti per fare le cose possibili. La sfida è quella di realizzare comunità tra diversi, non solo tra operatori sociali, tra quelli del terzo settore, ma anche coinvolgendo il piccolo imprenditore che avendo problemi con la propria fabbrica, percepisce che la responsabilità sociale di impresa, è ad esempio un distretto che si allea con il terzo settore.

C'è una questione però che ci riguarda come singoli in questa vicenda, lo smarrimento è molto individuale ed ogni approdo organizzativo viene vissuto come "contenitivo". L'organizzazione oggi è vissuta come un contenitore protettivo e non come una barca per andare ad esplorare nuovi orizzonti. C'è bisogno di essere aiutati anche ad elaborare una nuova antropologia, ad assumere ad esempio il senso dell'estraneità, il senso dello straniero come parte di noi, non come qualcosa che sta al di fuori di noi; anche culturalmente c'è un gap oggi che rende pesanti i passaggi organizzativi. Il punto è ridisegnare le regole del welfare, ma, in queste regole, l'impresa sociale, è un'ipotesi che gioca d'attore o gioca in panchina? Interviene quando qualcuno si fa male in mezzo al campo o deve essere un attore come gli altri?

Massimo Cacciari

Pur esprimendo una sintonia rispetto ai precedenti interventi, è necessario commisurare sempre prospettive generali alla durezza della realtà. La realtà è sempre il terreno, fa sempre attrito, se cammini devi saperlo scontare questo elemento di attrito, non ci sono state date le ali. Quindi certamente dobbiamo fare anche commenti locali, come amministrazione e per riorganizzare anche la nostra rete interna sulle idee emerse nel dibattito sui distretti di economia sociale.

Da un punto di vista formale il discorso di Aldo Bonomi dell'imcomprensione della politica rispetto alle trasformazioni della composizione sociale e alle nuove figure che emergono e che diventano, di giorno in giorno, sempre più decisive anche dal punto di vista quantitativo, è evidente. Siamo arrivati al punto da cui è possibile ripartire e superare questa arretratezza della politica. Ma per ripartire ci vogliono due processi, in politica e in storia.

Uno è quello delle trasformazioni sociali che di per sé comportano poi cambiamenti, che vanno evidentemente agiti, vissuti, e l'altro è all'interno della politica stessa. La politica si cambia attraverso la pressione sociale che emerge dalle trasformazioni sociali e da azioni interne laddove si svolge quella che Weber chiama la professione del politico. Non basta l'uno e non basta l'altro. La professione del politico senza la pressione esterna diventa un mestiere che si autoperpetua e auto conserva e la pressione esterna, di fronte ad un politico totalmente impermeabilizzato, ad un certo momento crea una situazione di esplosione catastrofica. Bisogna tentare di moltiplicare le interfacce tra questi due processi, è questo il grande problema politico di oggi. L'interfaccia tra due processi, tra i processi che interpretano il terzo settore e le sue dinamiche, la nuova borghesia, il capitalismo personale che sono i nuovi servizi alle imprese e alla persona, e la politica. Questa è la durezza della questione, perché come è stato giustamente detto, se manca questa interfaccia, anche tutte le altre questioni hanno difficoltà ad andare avanti.

È possibile questo processo per cui le imprese si interfacciano con forza e non chiedendo la beneficenza al grande capitale finanziario? È pensabile che queste imprese si presentino con un qualche potere nel processo di finanziarizzazione e globalizzazione del capitale, senza mediazione politica?

La risposta è negativa se il politico è quello dell'attuale Finanziaria, manca il linguaggio comune che permetta di costruire questa rete. Le imprese sociali devono allungare le proprie reti, perché altrimenti sarà inevitabile che queste esperienze si esauriscano con l'esaurirsi delle risorse dell'ente locale. E, d'altra parte, è pensabile che si riaccendano chissà quali finanziamenti dal centro, decentrati a livello locale?

Non è pensabile perché, appunto, i processi sono quelli che voi descrivete, per cui anche il terzo settore deve fare un salto e allungare le reti, diventare impresa, dialogare con forza con il capitalismo finanziario. Tutto questo processo è possibile portarlo avanti a partire dal potere intrinseco del terzo settore, senza rapporto con la politica, non è pensabile. Quindi bisogna lavorare insieme e questo è anche il senso della casa delle professioni, per moltiplicare questi luoghi nei quali la vitalità, la parte "ventunesimo secolo" del terzo settore si rapporti proprio in termini organici con la parte "ventunesimo secolo" della politica.

Rispetto al mercato bisogna dire, che questo è luogo di scambio, ma scambio tra equivalenti, scambio in cui l'elemento donativo, l'elemento di gratuità non esiste, non c'è. Quindi la grande sfida, anche culturale, delle imprese sociali, è di grandissimo fascino.

È una grande sfida in quanto una delle ragioni proprio di intrinseca criticità del capitalismo e del mercato, in quanto mercato capitalistico, è che non contemplan la possibilità della gratuità, del dono, e quindi hanno al loro interno, immanente in sé, un elemento che disgrega ogni principio fondamentale di qualsiasi comunitarismo. Questo è il tratto che Marx esaltava come eroico del capitalismo, questo dissolvere ogni elemento comunitario, riducendo tutto a questa logica proprio del mercato capitalistico. Ma le nostre esperienze dimostrano che questo dissolvimento del comunitarismo, lungi dall'essere come si pensava nell'800, come pensava anche Marx, la via maestra alla libertà, con la "l" maiuscola, diventa la via maestra alla solitudine, al massacro della personalità.

Questo stiamo vivendo, questo è il dramma del '900, perché nel '900 continua a vivere quest'idea che il mercato è quello che vuoi, è contrad-

dizione, è conflitto, ma nella potenza del conflitto si liberano le soggettività. Allora, come è possibile pensare all'infinito in termini indefiniti un processo di sviluppo che dissolva al suo interno, che mantenga al suo interno questo principio di dissolvimento dell'elemento comunitario donativo.

Questo problema cominciano a porsi anche i più avanzati esponenti del capitalismo finanziario. Quelli che pensano questo nuovo capitalismo in modo intelligente stanno elaborando linguaggi che permettono il rapporto con queste esperienze, certamente ancora embrionali, ma importanti in questa direzione. Credo sia possibile maturare in questa direzione facendo proprio alleanza organica tra la politica che comprende questa prospettiva e il terzo settore che è appunto quello che addirittura chiede alla politica non di essere aiutato a restare e a conservarsi nel '900 ma ad uscirne. Dobbiamo mettere a concorso chi offre il servizio migliore per l'assistenza di questa comunità. I prossimi appalti bisognerebbe farli proprio con questo spirito, in quest'ottica, riuscire a farli ragionando, concertando sempre. Credo che sia possibile andare in questa direzione, ci sia la possibilità di farlo e di collocare questo lavoro che riguarda soprattutto il campo del welfare sociale nell'ambito più generale della casa delle professioni, cioè di un luogo in cui si riuniscono tutte queste nuove figure che forniscono servizi all'impresa, servizi alle persone, tenendo presente però, che la produzione dei così detti beni materiali continua ad essere centrale.

Come il sistema sociale non è più fordista, così non è più fordista la fabbrica ma la fabbrica continua ad esserci, dove si fa chimica, dove si fa l'automobile. Non è che sia una prospettiva di de-industrializzazione, quindi in questo nostro cervello sociale dobbiamo continuare a metterci questo e non cadere in una perversa ideologia della terziarizzazione, per cui appunto tu fai il servizio all'impresa, il servizio alle persone senza ricevere le imprese. In questa casa delle professioni non c'è più l'operaio della catena, non c'è più l'operaio neanche dell'industria chimica di trenta anni fa, anche quella è una nuova professione, e i servizi alle imprese si moltiplicano perché le imprese si sono trasformate in quel modo, altrimenti non ci sarebbe stato l'aumento di servizi alle imprese. Nella casa delle professioni bisogna collocare tutto il welfare sociale e tutte queste nostre nuove attività e cercare, all'interno dell'amministrazione comunale, di riformare i nostri stili, i nostri linguaggi e la nostra organizzazione.

Marco Zamarchi

Parto dal mercato. Anzitutto quello che vedo io oggi a livello locale è che si ha difficoltà ad uscire da una logica di un mercato che non sia solo legato alla pubblica amministrazione ma sia un mercato che in qualche modo si apre anche ad altro. Vedo ancora la pubblica amministrazione impegnata nell'accompagnare le cooperative in questo tipo di percorso, e questo fa pensare rispetto all'individualità delle singole cooperative e all'individualità dei consorzi che comunque sono presenti nel territorio. Rispetto ai temi affrontati nel dibattito come quello dell'apertura verso il mercato da parte del terzo settore, il problema non è soltanto di avvicinarsi e aprirsi a mercati diversi; tante volte mi ha sfiorato l'idea di passare dai servizi alle opere con cooperative di tipo B. Coges che è uno dei fondatori del consorzio, si occupa di catering, ma di fatto le cooperative sociali, di tipo B in modo particolare, rispondono a una serie di esigenze di accoglienza di svantaggiati e questo è, per il 30% o più, una risorsa e un vincolo di volta in volta per la cooperativa. Collocare la persona svantaggiata all'interno di un'attività che la cooperativa può avere non può essere rivolto solo e unicamente al welfare inteso come welfare di impostazione statale o statalista; se c'è quel valore aggiunto del forte ruolo sociale nelle cooperative, forse bisogna che anche le cooperative imparino a fare impresa rispondendo alle mission di fondo che si sono date. Penso sempre che le cooperative sociali, non debbano rispondere a un inserimento di persone svantaggiate creando percorsi protetti ad vitam e quindi una forma di assistenzialismo ma debbano piuttosto creare tutti quei passaggi da quello che può essere un momento protetto a un momento non protetto. C'è un problema di mission nel mondo della cooperazione e nel mondo dell'impresa sociale, un problema di mission per le cooperative di tipo B e per le cooperative di tipo A. Bisogna capire se queste erogano dei servizi che qualcuno compra o sono dell'altro? Il tentativo che sta facendo il Comune di Venezia, è quello di andare verso una co-progettazione comune per cercare di costruire una moda-

lità di intervento diversa. Tornando sul tema della necessità di innovare e di essere attenti ai cambiamenti del welfare e anche a quella che è la modalità con cui si può intervenire rispetto ai cambiamenti del welfare. Il welfare è sicuramente qualcosa di molto magmatico, in continuo cambiamento e credo che la cooperazione dovrebbe innovare, ma, per innovare bisogna lavorare in termini di ricerca e per lavorare in termini di ricerca bisogna in qualche modo investire. Se si pensa a quelli che possono essere in questo momento i luoghi del welfare più interessanti, si deve fare sicuramente riferimento al tema dell'housing. Se pensiamo all'housing come a un luogo di accesso all'immobiliare, a un costo più basso, che quindi permettere di aumentare questo accesso, forse stiamo ragionando su qualcosa di welfare che non va soltanto in direzione delle persone fortemente disagiate, ma va a ragionare su tutte quelle situazioni di povertà o comunque di avvicinamento alla soglia della povertà che tutti quanti noi possiamo avere e nella quale onestamente credo rischiamo tutti quanti di entrare.

Pietro Fantozzi

Cercherò di leggere questo dibattito partendo da una regione come la Calabria, ma il discorso può essere esteso all'intero Mezzogiorno. Il terzo settore in Calabria è molto debole, precario, eterogeneo. Probabilmente si dovrebbe innanzitutto chiarire cosa intendiamo dire quando parliamo di terzo settore. Terzo settore è una cosa in se eterogenea, ci sta di tutto, ci sono i grandi consorzi, ci sono le piccole associazioni di volontariato, quindi una cosa estremamente eterogenea, difficile da cogliere, almeno in prima battuta. Rispetto al dibattito, due sembrano essere i temi importanti: il primo tema è relativo al concetto di comunità o meglio della comunità impossibile, il secondo è quello del mercato. Rispetto a questi due temi, la situazione meridionale proprio attraverso le relazioni di comunità ha trovato moltissimi problemi, si pensi ai fenomeni della mafia e del clientelismo, non sono niente altro che delle forme di manipolazione delle relazioni di comunità. Quindi la comunità può presentare delle situazioni estremamente gravi, a volte è fondamento di molti dei gravi problemi che ci troviamo a vivere oggi nel Mezzogiorno, un contesto dove la produzione di benessere, di welfare, è stata sempre debolissima o inesistente e dove le politiche sociali, ancora oggi, hanno degli assessori ma non hanno risorse. Quando si parla di comunità impossibile, probabilmente ci si riferisce ad una categoria da leggere in termini di crescita del processo di individualizzazione e indebolimento delle relazioni di comunità. È comunità quella in cui non è tanto la competenza tecnica quella che conta, quanto il dato relazionale. Fare a meno del dato relazionale significa fare a meno di un elemento che sta a fondamento del terzo settore. Poi c'è il problema del mercato. Vediamo quindi la questione del mercato, tenendo per un attimo lo sguardo fisso sul contesto meridionale o meglio ancora calabrese. Qual è il mercato in Calabria verso cui in terzo settore dovrebbe tendere? Il mercato in Calabria si fonda prevalentemente sul lavoro nero, tutta la produzione di servizi è in gran parte legata ad esso; tutta la produzione

di servizi e spesso le cooperative sociali svolgono una funzione che alimenta questo processo del lavoro nero. Il mercato è un sistema di regole che si regge sullo scambio, ed è un elemento importantissimo, ma non dovrebbe prevalere su altri sistemi di regole. Uno dei punti fondamentali è il problema del rapporto tra il terzo settore, l'economia e la politica. Come mai ad esempio il terzo settore non è riuscito in qualche modo ad entrare nell'unica domanda privata di servizi alla persona esistente che è quella delle badanti? In Inghilterra il fenomeno delle badanti è minimale, irrilevante, e ci sono delle agenzie che provvedono, perché il terzo settore in Italia non è riuscito a fare altrettanto? E ancora, siamo convinti che la prospettiva del terzo settore sia il mercato? In Calabria è materialmente impossibile andare verso il mercato, perché nel mercato calabrese bisognerebbe convivere con personaggi "poco raccomandabili". Quando si dice che bisogna andare verso il mercato, cosa vuol dire esattamente? Andare verso il mercato per non rimanere fermi al '900, è una posizione neoliberaista chiara e trasparente. Dal mio punto di vista, non ho mai creduto che il mercato sia il riferimento della vita, sia il riferimento per la soluzione di tutti i problemi. Credo che con il mercato dovremo trovare delle forme di regolazione, che nel mercato dovremmo avere degli spazi che ci devono essere assicurati dalla regolazione politica. Questo non significa essere sottomessi alla politica, ma creare una "dimensione politica" che sia anche, se necessario, di conflitto; in questi termini si possono creare le regole vere con cui stare nel mercato e nella comunità.

Severino Speranza Porta

Il Nordest è presente in CGM con alcuni consorzi che fanno capo alle tre regioni del triveneto. Tenere insieme una comunità di questo tipo non è semplice da un lato perché le regioni istituzionalmente hanno poteri diversi e dall'altro perché anche la configurazione del territorio è fatta in modo tale che confrontare le modalità di stare nei servizi sociali e nei servizi alle persone da parte di cooperative sociali non risulta facilmente confrontabile. Ciò nonostante è stata raccolta la sfida delle reti lunghe, di cui parla Bonomi e quindi si sono confrontati i vari modi di operare e le "filosofie" di intervento e, la cosa che è apparsa evidente è che ognuno costituiva comunque un consorzio di comunità, cioè attori che nel welfare locale avevano una funzione non solo di rispondere ai bisogni dell'ente pubblico, ma svolgevano una funzione di lettura dei bisogni del territorio e quindi di produzione di servizi che rispondevano ai bisogni del territorio facendo anche innovazione da questo punto di vista, praticando quindi la sussidiarietà orizzontale. Nel pensare alle risposte da dare ai bisogni del territorio, non c'è dubbio che può sembrare di fare un lavoro in qualche modo umile, ma dall'altro, risulta evidente anche che questo tipo di lavoro è l'unico che riesce a creare coesione sociale e quindi a migliorare in effetti la qualità della vita delle persone. Penso al mio territorio, in provincia di Belluno, un territorio caratterizzato da uno spopolamento della montagna, e in cui nei paesi di alta montagna vivono solamente ormai persone anziane che hanno anche problemi di solitudine oltre che problemi legati allo stato di salute. Lavorare per ridare servizi a queste persone, cioè per creare la possibilità di resistere e di vivere e di avere una qualità della vita adeguata in questi territori è evidente che pone il problema di inventarsi delle attività, nuove professioni che rischiano di essere considerate marginali che però diventano fondamentali e a questo punto ipermoderne. Quindi, partendo da queste considerazioni, all'interno del nostro polo si è ritenuto necessario intraprendere un'attività propositiva, imprenditoriale

vera e propria, nel servizio di assistenza domiciliare reso dalle cooperative sociali o dalle badanti ma ci sta anche l'abitare, ci stanno tutte le forme che possono consentire alle persone di vivere. Partendo da queste riflessioni, è stata costruita una società di scopo, che parte dai bisogni del territorio e declina nel territorio, in base a quelle che sono le esigenze di quel territorio, una capacità progettuale e di produzione di servizi e quindi di professioni elaborata mettendo insieme le esperienze e contaminando le esperienze di ciascuno. Questo è un nucleo di partenza attorno al quale aggregare altri consorzi, aggregare altri soggetti che possono essere pubblici, quindi Comune, società pubbliche, ma, anche soggetti privati con i quali interagire e quindi diventare un centro motore attraverso il quale si caratterizzano innovazioni rispetto a quelle che sono le politiche sociali.

Enzo Rullani

Questo convegno che aveva nel suo titolo questa frase sibillina, “la comunità impossibile” è un po’ una provocazione per un convegno che in qualche modo nasce dalla comunità. Direi che l’oggetto vero della discussione non è stata la comunità impossibile perché alla fine si è visto che il mercato da una parte e la comunità dall’altra vivono una vita propria. In realtà quello che è impossibile, o quello che è oggetto di discussione è la loro sintesi. Allora, il titolo vero di questo convegno sarebbe dovuto essere: “l’impresa sociale è un’impresa impossibile?” Su questo si deve ragionare. Perché è vero, che il concetto di impresa sociale ospita due principi opposti e in qualche misura inconciliabili, cioè il principio dell’impresa che è il principio del guadagno, del denaro che produce denaro, dell’indifferenza verso quello che si fa, verso i contenuti e il principio invece del sociale che è un principio invece di attenzione ai contenuti, attenzione al senso di quello che si fa, attenzione al significato che noi diamo al nostro lavorare. Sono due principi diversi e possono essere giocati in due modi molto differenti. Uno può essere l’idea che questa differenza crei un motore tra due polarità opposte, un motore che permetta al nostro apprendimento di non inventarsi delle soluzioni banali, di farci esplorare le due regioni correggendo gradualmente il terreno. Ed è questa esplorazione, come dire, intelligente, che non ha un principio solo, che non semplifica la complessità del mondo che fa parte di quella che oggi è l’oggetto vero del nostro discorso sulla società, sull’economia; è il passaggio da una modernità meccanica che appunto aveva in mente un principio solo, era il principio della tecnica, il principio del mercato, il principio dell’indifferenza, dell’equivalente, dello scambio, a una modernità di tipo nuovo, che noi chiamiamo riflessivo. Questa nuova modernità, significa partire a esplorare una direzione essendo in grado però di rimettere in discussione quello che abbiamo trovato e quello che abbiamo fatto, trovare una diversa direzione se il mondo da esplorare in qualche modo ha creato degli inconvenienti, ha creato delle mancanze di

senso, ha creato delle difficoltà. Allora il difetto fondamentale del capitalismo come lo abbiamo conosciuto fino ad ora e che ha trovato la sua sintesi nel fordismo, è stato di andare dritti alla meta, di avere un unico modo di andare avanti e invece noi abbiamo bisogno di due modi, possibilmente contraddittori, perché sono due polarità di un motore che ha bisogno di tutte e due le parti per girare e che gira solo se le due parti sono vive e vitali e se non si contraddicono in modo tale da paralizzarsi. Allora il vero rischio della parola impresa sociale è che può essere o un motore di esplorazione del nuovo e della modernità riflessiva e quindi essere al centro della storia che ci aspetta davanti, oppure può essere l'insieme di due principi opposti che implodono l'un con l'altro e ci lasciano qui dove siamo, ovvero, ci riportano, come dire, al secolo scorso, al '900, a una storia che abbiamo già vissuto e che abbiamo visto non funzionare. Quindi chi sta dentro il sistema della modernità di oggi che vuole diventare riflessiva ma non sa come farlo, deve partire proprio dal fatto che noi abbiamo bisogno di un nuovo welfare perché il bene sociale nasce dal fatto che la modernità meccanica che abbiamo alle spalle ha sfasciato il welfare costruito dal fordismo, lo ha sfasciato perché lo ha mandato dritto in un'unica direzione e non gli ha dato gli strumenti per adeguarsi al nuovo che nasceva. I bisogni sono cambiati e allora l'idea del welfare non può contenere le stesse categorie con cui si è pensato cinquant'anni fa. È questo meccanismo di crisi del welfare, la ragione per cui l'impresa sociale diventa un elemento, un motore propulsivo dentro questa situazione stagnante dove le categorie stanno ferme e non si muovono. Oggi la crisi del welfare è un problema generale del capitalismo, perché la crisi del welfare non è un problema di quelli che restano senza welfare, dei poveracci, degli emarginati, degli esclusi, come spesso si continua a pensare, perché una politica un po' raffazzonata continua a pensare che il problema del welfare consista nella mancanza del welfare. Invece il problema consiste nel fatto che il welfare che abbiamo tutti noi, non è più adeguato ai nostri bisogni perché è stato pensato con un sistema che non è capace di autocorreggersi non avendo i due motori, la contraddizione che gli permette di innovarsi e migliorarsi al suo interno. Oggi il problema del welfare è che lo abbiamo reso l'elemento chiave della cittadinanza, per cui uno se non ha la scuola, non ha la sanità, non ha la previdenza, non è cittadino del sistema, non ha i diritti essenziali

per partecipare alla vita sociale. Quando affrontiamo il problema della crisi del welfare, dell'inventare qualcosa di nuovo, dobbiamo dire che quello di cui si discute sempre, come i tagli di spesa, non è il punto centrale. Si discute sempre del fatto che alcune categorie sono escluse, che c'è concertazione o non c'è, ma il vero problema è che il welfare che noi riceviamo oggi è inadeguato nel senso della qualità. Non abbiamo bisogno di essere utenti o ingranaggi di un meccanismo anonimo e impersonale che distrugge il senso di quello che fa; ad esempio non deve accadere che quando il malato guarisce, è guarito senza che lui abbia capito il senso di quello che è successo, è un frutto, è una virtù della chimica non è una virtù del rapporto tra le persone. Da questo punto di vista, il discorso dell'impegno sociale, si colloca veramente al crocevia di questo cambiamento, di questo trovare un nuovo modo di fare welfare. Se il problema è la qualità ed è la mancanza di senso della cittadinanza noi non siamo in grado di affidare alla privatizzazione dei nostri bisogni questo deficit perché abbiamo bisogno di un rapporto che non sia impersonale, che non sia anonimo, non sia irresponsabile, non sia appunto una riduzione di noi come cittadini, come persone o utenti o prestatori. Quindi, il mercato non basta e non basta tornare alle comunità in quanto tali, che significa mettersi dentro un meccanismo che si riprende le radici del nostro stare insieme locale e che non è capace di produrre conoscenza, perché il punto chiave dove si deve misurare questa nuova impresa sociale è la produzione di conoscenza. La produzione di conoscenza costa, richiede investimenti, richiede che qualcuno si prenda il rischio, il costo di un processo complessivo che non si percepisce più quando noi ci appoggiamo alla comunità in quanto tale. In questo modo la comunità tradizionale andrebbe a finire in braccio alla politica e l'impresa sociale rientrerebbe dentro una sorta di collateralismo politico. A questo punto, le soluzioni non sono né ritornare al mercato in quanto tale, né farsi abbracciare dalla politica dentro una funzione di subordinazione e di collateralismo. C'è un investimento economico che richiede capitale, richiede che qualcuno in qualche modo, investa sul futuro. Se non ci mettiamo dentro questo circuito è probabile che questi due poli di nuovo riporteranno a niente il discorso del bene sociale perché renderanno l'impresa impossibile. Allora, come si fa ad andare avanti verso un sentiero di impresa sociale che non sia implosivo ma che mette in

moto i due motori, in cui l'impresa resta impresa ma contemporaneamente acquisisce dal sociale degli elementi importanti, che permettono di fare più di quello che farei con un'impresa pura? Ci sono due passaggi importanti da fare. Il primo è sostituire le burocrazie che oggi gestiscono il sociale, con una maggiore presenza di persone e di comunità che mettono del senso nel loro intervento, nel loro lavoro, quindi portarci da una situazione in cui il lavoro è impersonale, è una prestazione anonima, è un qualcosa che è indifferente al risultato e in qualche modo è motivata solo dal circuito dello scambio, ad una in cui il welfare è affidato a persone che lo fanno perchè danno senso a questo loro essere nel welfare. Questo significa tante cose, significa, per esempio, accettare un salario inferiore a quello medio, significa ad esempio che le imprese non si pongono come primario obiettivo quello di guadagnare ma forse solo quello di ricostituire investimenti; significa, cioè, trovare una dimensione di senso che non si trova se non si creano le reti, se non si sta nella società, se non si costruiscono delle comunità che dietro le imprese in qualche modo generino questa risorsa di senso. Questo è il primo grande cambiamento. Il secondo grande cambiamento è spostare l'accento della politica e quindi dell'investimento pubblico, dall'offerta alla domanda. Mi sembra che oggi sia ancora lo Stato a fare il welfare. Lo Stato non organizza le persone, non le rende intelligenti in quanto domanda di welfare, ma lo stato fornisce loro un servizio e le persone si adattano al servizio che arriva dall'offerta. Bisogna quindi spostare i mezzi della politica che gestisce questa politica dall'offerta alla domanda. Dobbiamo far sì che la politica riacquisti il suo ruolo di costruzione del welfare facendo in modo che il sindaco sia dalla parte dei cittadini che esprimono dei bisogni, che costruiscono una domanda intelligente e non frammentaria, non consumistica, non caotica del bisogno ma che si interroghi su come il bisogno va costruito e interpretato, va rivolto poi al mercato, perché il mercato lo riesca ad intercettare. Ecco che anche l'impresa sociale acquista valore perché in qualche modo semina i germi di questo nuovo interesse della politica per gli utenti, genera dei linguaggi senza i quali, domanda e offerta non si possono parlare, costruisce degli esempi, mette a rete delle esperienze pilota, delle esperienze di successo che permettono a questa domanda intelligente di sapere che ci si può curare i denti senza fare un mutuo. Questo tipo di discorso non fa ritor-

nare al vecchio comunitarismo, in quanto le comunità pre-moderne erano anche delle prigioni rispetto alle persone. È vero che rispondevano ai loro bisogni ma il patto era noi ti curiamo, ti accudiamo, ma tu sei prigioniero della comunità, appena tu rompi con la comunità sei nessuno. Quindi la modernità ha liberato gli individui, è un fatto estremamente positivo questo, ha rimesso in circolazione le persone che sono uscite dalle vecchie comunità e ne hanno potuto creare delle nuove. E allora questa liberazione degli individui dalla comunità come involucri, come prigione noi dobbiamo tenerlo in piedi, ma come si fa a farlo? Si da allo Stato il compito di creare quello zoccolo minimo che permetta alle persone di entrare e uscire dalle comunità senza trauma e quindi di potersi scegliere la propria comunità, di potersi scegliere il proprio progetto di cura, di potersi scegliere il proprio modo di diventare anziano in un posto invece di un altro, perché uscire dalla comunità non significhi essere escluso da tutti. In questo modo noi abbiamo quindi un meccanismo di doppia cittadinanza. Una cittadinanza comunitaria che è la comunità di appartenenza che mi posso scegliere nel solco, nella misura in cui anche l'altra cittadinanza, che è la cittadinanza universalistica, di uno Stato che comunque mi garantisce di poter vivere bene e di non morire anche se esco dalla mia comunità di oggi e quindi mi dà la possibilità di scegliere la comunità e non di essere prigioniero della comunità. Questo credo che sia il punto chiave in cui l'impresa sociale si difende questo principio che in qualche modo non la rende essa stessa una prigione di quelli che ci stanno dentro possa mettere in moto i due motori che non si arresteranno proprio perché la gente potrà entrare e uscire dalle comunità e quindi potrà in qualche modo privilegiare di volta in volta l'essere impresa o l'essere sociale, e quindi in qualche modo si inseguiranno i due principi e potranno formare quella che è la piattaforma della nuova modernità.

Finito di stampare nel mese di luglio 2007
da Grafiche Veneziane, Venezia

